

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1556

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

4992

IL FIGLIO

D E L L E

PROPRIE AZIONI.

IL FIGLIO

DELLE

PROPRIE ATTONI

OPERA TRAGICOMICA

Del Signor

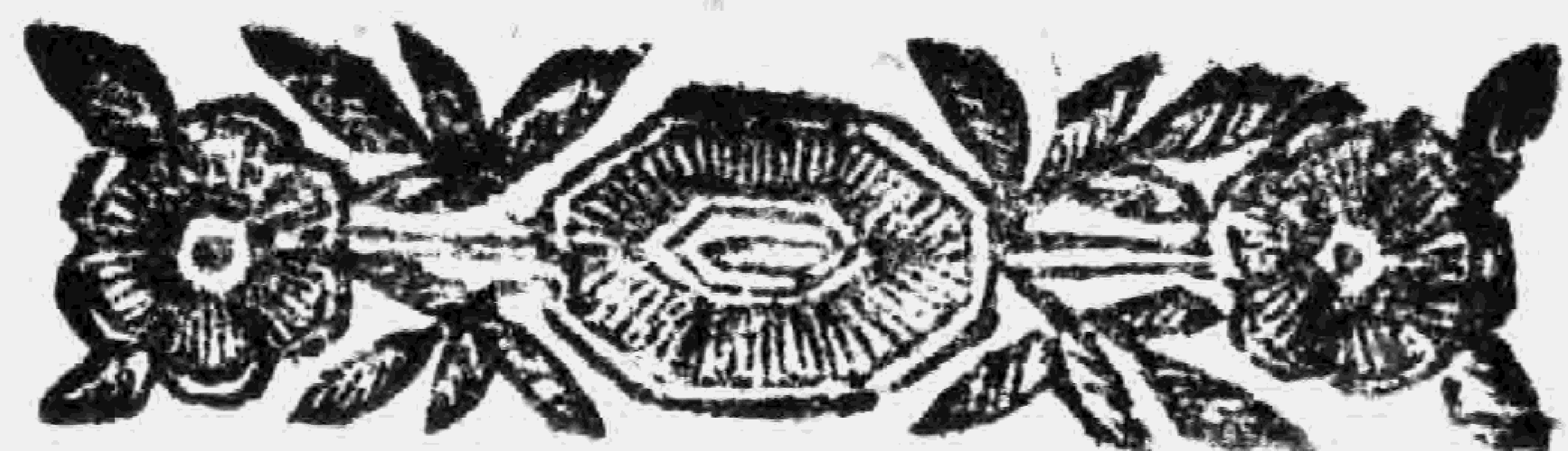
ERNANDO TICA

Gentiluomo Napolitano.



IN BOLOGNA. MDCLXXXVI.

Per Giuseppe Longhi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



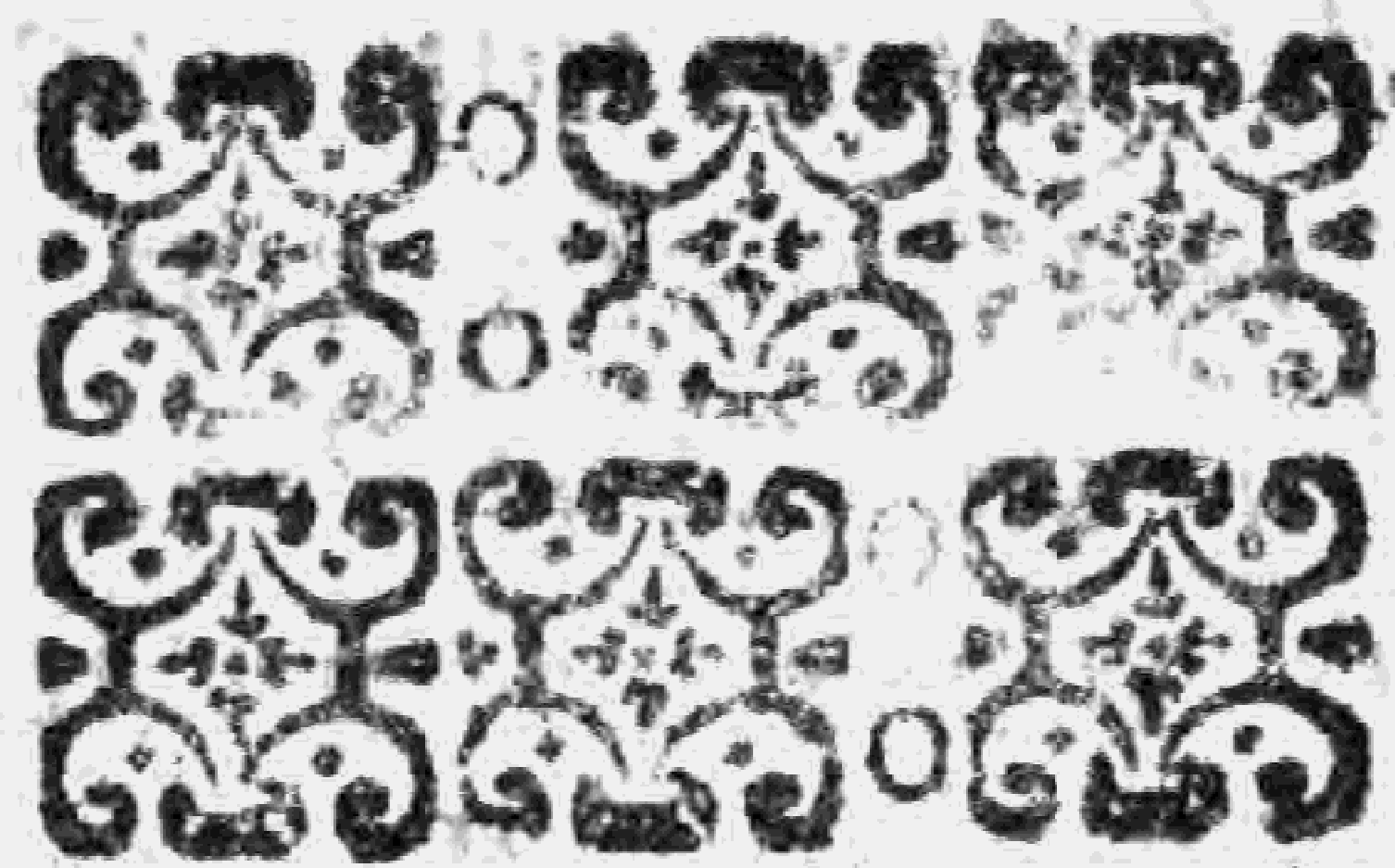
FILIPPO PLANTAMVRO
Prencipe degli Agitati

A CHI LEGGE.

Plangerei (*Amico Lettore*) le disgratie di questo Libro, se non lo vedessi Figlio delle proprie attioni, quando il suo genitore, ch'è Maestro de' Padri, come aborto lo discaccia dalle sue stanze; nè vuole dichiararlo per figlio, se prima non gli dà la Relazione la Fama; Mà credo, non senza ragione, lo manda sconosciuto à far Viaggio nel Mondo, perche lo conosce nato dal suo ingegno ch'è Peregrino. Sò che nella Zecca de' Momi non li manearanno Bilancie, mà benche non sia Dramma, pure si troverà di Peso. Lo compatisco che viene in un'età così critica, che, se non fosse, lo farebbero Tragico, mà portando seco le Scene sà gli Atti di questi nostri moderni, che non si lambiccano in altro il cervello

uello se non in questioni di Nome.
Quest'Opera, se tu saprai de' Nume-
ri, la ritrouerai de' Conti; nè doueua
l'Autore comparire se non Masche-
rato, dandoti vna Comedia; mi per-
suado che la stimarai di gran fatica,
perche alla fine è vn' Opera, e sarà
basteuole à risvegliare di più d' vno
l'ingegno, benche si presenti dal Pren-
cipe de gli Addormentati. Gradisci
in tanto vn legno del suo affetto, se
vuoi vedere vn Zodiaco delle sue me-
rauiglie.

Si protesta l'Autore, che le voci
Fato, Sorte, Nume, e Destino, & al-
tre simili, sono per ornamento dell'
Opera, non per pregiudicare l'essere
Cattolico.



Vidit D. Paulus Carminatus Cler.
Regul. S. Pauli, & in Metropo-
litana S. Petri Bononiae Pœni-
tentiarius pro Illustrissimo, &
Reuerendissimo D. D. Iosepho
Musotto Vicario Capitulari,



Reimprimatur.

Fr. Angelus Gulielmus Molus Vica-
rius Generalis S. Offitij Bono-
niæ.

P E R S O N E,
che parlano.

Ornelle Rè di Valenza.
Clorinda Regina.
Floralba Dama di Corte.
Seluaggio, poi Doricleo fratello del
Rè.
Lisardo Cameriero.
Filandro Consigliero.
Terfillo paggio della Regina.
Scarnecchia seruo Napolitano.
Lincastro Pastore.

A P P A R E N Z E.

Bosco.
Galleria.
Giardino.
Anticamera della Regina.

La Scena si rappresenta in Valen-
za.

PRO.

PROLOGO PER MVSICA.

Gloria in macchina per Aria.
Fortuna sul Corro.
Tradimento.

Cio. **D**AL mio Tempio sourano,
Que per calle angusto
Glorioso desir l'anime guida,
A tergere i sudori,
Et à temprar gli affanni
Di chi le traccie mie siegue anelante
Qui mi condussi errante.
Al' honorate insegne,
A gl'ornamenti alteri, (no;
Che ben degna mi fan di regio tro-
raunfatemi pur, la Gloria io sono.
Quella Gloria son' io
Morto, e premio d'Eroi,
Che d' struggo il timor, desto il co-
raggio,
Abbatto la viltà, s'ueglio l'ardire;
Il molle aborro, e sempre l'arduo
imprendo,
E alle più dure imprese i cuori ac-
cendo.
Mie palme non sperì
Chi amico di pace
In grembo a' piaceri
Dormendo sen giace;
Al prode Campione

Se

Seguace di Marte,
E Scettri, e Corone
Mia destra comparte.
For. Se aspirate à gl'honori,
Che la Gloria v'offrisce anime in-
nitte,
Non v'arresti periglio,
Non vi stanchi fatica;
Mà di bellica Tromba
Al generoso inuito
Che ne' campi rimbomba
Ogn'vn si suegli ardito.
Soffrite, sudate,
Puguate, vincete, (gete)
E in mar di sangue ostil gl'ostri tin-
Cosi fina virtude
In voi gran merito aduna,
Mà poi per ottener ci vuol Fortuna.
Glo. Dicesti il vero, amica
Se ne' Campi.
For. O ne' Licei.
Glo. Con la penna.
For. O col brando.
Glo. O scriuendo.
For. O pugnando.
Glo. Meritasse tal'vno i preggi miei.
Glo. For. Se Fortuna non hà
Conseguir mai li potrà.
Glo. Che gli ottenga in questo giorno
Vn'Eroe che nelle Selue
Fece incognito soggiorno.

Pro-

Prode trionfator d'huomini, e bel-
ue.
For. Siasi pur come t'aggrada,
Io ti farò compagna,
Seluaggio si coroni
Goda col mio fauor de' tuoi gran
doni.
E ogni mortal' impari,
Che van la Gloria, e la Fortuna al
pari.
Trad. Siete voi d'accordo già,
Mà l'accordo è sparso al vento,
Se si desta il Tradimento,
Ogni vostro pensier disturberà.
Quanti Eroi cercar la Gloria
A seconda di Fortuna
Ben si sa più d'vn' historia,
Che trouar' Infamia, e morte.
Il Macedone ve'l d'ca,
Ve'l confermino gli Augusti,
Che ne' Sccoli vetusti
Hebber la Gloria, e la Fortuna
amica,
E pur caddero al fine,
O dal ferro trafitti,
O estinti da mortifero liquore
Vittime suenturate al mio valore.
Delle Tragedie mie
Vasto Teatro è il Mondo;
Quanti caddero al fondo,
Quanti precipitar da l'alto trono
Per

Per opra mia, ch'il Tradimento
 sono.
 Glo. Taci mostro rubello.
 For. Fuggi furia d' Auerno.
 Glo. Abissati.
 For. Profondati.
 Glo. Dileguati.
 For. Confonditi.
 Glo. For. Suanisca, e si distrugga ogni
 tua froda,
 Si coroni Seluaggio, e viua, e goda.
 Trad. Seluaggio non godrà,
 Ch'io non voglio così,
 Anzi la notte, e'l dì
 De le ruine sue Fabro m'haurà.
 Glo. Io lo difenderò,
 Purche Sorte gli arrida.
 For. Seco sempre io sarò propitia, e
 fida.
 Trad. Mora Seluaggio, mora.
 Glo. For. V uia Seluaggio, viua.
 Trad. Questi il Teatro fia
 Del mio Valor.
 For. Del mio poter.
 Glo. Della Vittoria mia.



ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

BOSCO.

Lincastro gridando di dentro.



Là Pastori agiuto, figlio
 foccorso, aita ò serui, al
 Leone, al Leone, ohimè
 son morto.

*Vien fuori Lincastro se-
 gito da vn Leone.*

Oh Dio lasciami: Cieli pietà.

SCENA II.

Seluaggio, Scarnecchia, e detto.

Sel. **O** Himè mio Padre ucciso!
 corri presto Bifolco.

Scar. E che forria, e hauesse na fa-
 glioccola de fiero. Oh brauo affè
 à lo chiricuoccolo na botta, secos

A

ap-

apprieffo tù piezzo d'anchione.

Sel. Già è fuggito.

Scar. Merzè à stè branco lelle.

Linc. Ohimè già vengo meno.

Sel. Ahi Padre, ahi Lincaastro.

Scar. Comme staie Patrone meio? respunneme fio nchiaastro.

Sel. Rattieni tù da questa parte il sangue, che dalla ferita in abbondanza si dirama.

Scar. Pe no m'allordà le mano l'appillo co stà coppola.

Linc. Seluaggio figlio, già che della mia vita rimane breue momento, sappi che resterai senza Padre, e senza speranza di sapere chi siano stati i tuoi genitori.

Sel. Come? non siete voi il mio Padre?

Linc. In breue (già che mi manca il fiato) ti dirò come in mio potere giungesti. Due giorni dopò l'asfalto de Mori in questa Villa (venti anni sono) lungi dal nostro albergo, & iui apunto doue rigogliosa macchia de Mirti forma ombrosa capanna al fresco fiume; passando vn giorno vdi di lattante bambino vna voce dolente. Trà quei cespugli mi fè strada il bastone; e vidi in vna Cuna dorata, accolto
in

in sottilissime fascie, vn bambino di sì estrema bellezza, che sotto l'arco del ciglio, risiedeua vn non sò che di maestoso, cosa, che mi spinse sollecito per arricchirmi con sì pregiato Tesoro. Apunto alla mia moglie Turinda, era morto il bambino già di trè mesi, e questa come figlio procurò di nutrire col proprio latte il ritrouato figliuolo. Quando suogliendolo dalle fascie, ritrouò che in vn laccio di più colori li pendea dal collo vna pretiosa medaglia: (ahi Cielo concedimi altrettanto di vigore, e di vita, che possi terminare il racconto di sì strano successo:) Seluaggio figlio, tù fosti quel bambino, che in mio potere giungesti; e perche ti trouai in braccio alle Selue, à tal fine ti posi nome Seluaggio, e quest' apunto è la medaglia, che al collo pendente portauì. Come figlio ti hò alleuato, hor già che per fatal mia sorte conuien che io mora, và ritroua li tuoi genitori, e compatisci le miserie di vn humile albergo, doue fin' hora ne dimorasti; solo ti prego, che già mentre parte quest' anima vogli dare sicuro sepolcro à quest' ossa, che se tù-

(oh Cieli) soccor -- io -- moro --
Selu -- à Dio. *muore.*

Sel. Ohimè morì Lineastro; hò perduto vn Padre, e pur il duol non mi uccide? Come lo spirito tuo ne v'è hoggi al riposo, & io meschino resto priuo di gioia; solo in queste Selue, senza genitore, e senza speme di saper chi mi diede alla luce: ò tormento, ò martire.

Procurate per me hoggi il morire.

Scar. O bene mio patrone caro caro, oh vecchiarello mio gratioso, e come si morto accolsi ntrasatto senza fare testamento comme à no sommiere.

Hauissime lassato no vrachiero.

Sel. Seruo amato, procura almeno, che à questo cadauero se li dia sicura la sepoltura.

Scar. Mò me lo ntuorzo ncuollo, e proprio sott' à lo milo gaitaniello, le voglio fare no fuosso, e anchirelo de sciure de ienestre.

Sel. Prendilo per le braccia; adattalo sul dorso.

Scar. E laffa far à mene, ca de st'arte manco m' appassaria no gerbino: Saruateco, vienetenne appriesso, e valle cantanno la storia de Nardo Antonio.

SCE-

S C E N A III.

Seluaggio solo.

E Sotto qual'astro maligno nascesti misero Seluaggio, che nel più bel fiore de gl'anni, quando godeui trà questi incolti dumi, i tuoi giorni giouui, hauesti da restare senza Patria, senza Padre, e senza Nome. Ah Padre, ah Lineastro. E tu fiera crudele, perche non venisti ad attuffare l'ispido Cefso nel sangue mio; che non farei in sì fatta guisa dilaniato dal dolore, che mi fa in brani le viscere.

Oh mio infausto destino, fatal mia sorte

Quanto cara sarebbe hoggi la morte.

A voi mi volgo, ò piante, voi, che con li vostri pampani feruite di scudo à difendere la mia vita, moueteui à pietà d'vn infelice. Voi antri sonori, che con Eco soaue rispondendo alle mie voci, impietositeui a' miei lamenti, rispondete, parlate, ditemi doue debba girar il piè, da qual parte deuo intraprendere il camino; mà qual ru-

A 3 mo-

more d'armi mi ferisce l'orecchio?
qual confuso calpeltio s'ode trà
queste frondi?

S C E N A I V.

*Orneſte Rè aſalito da Mori, e
Seluaggio.*

Orn. **P**ria lalciarò la vita.

Sel. **P** Ohimè vn Cavaliero affali-
to, haueſſi almeno con che difen-
derlo, fuellerò queſto tronco.

Orn. Aita, io già ſon vinto.

Sel. Eccolo ſuelto; baſtarà queſto
tronco à fugar la voſtra temerità,
ah proterui? fuggiſte? alzati Ca-
ualiere, dammi la deſtra.

Orn. Anche trà le Selue albergan re-
gi coſtumi; Giouane valoroſo, à
te deuo la vita, dimmi, le pur t'ag-
grada, il tuo nome.

Sel. Mi uſurpai fin' hora il nome di
Seluaggio.

Orn. I tuoi genitori?

Sel. Non ſò ſe n'hebbi.

Orn. La Patria?

Sel. Il Mondo.

Orn. Dimmi almeno chi ſei?

Sel. Vn viuente incognito anche à
me ſteſſo.

Orn.

Orn. Come in queſte Selue ti ritro-
ui?

Sel. Per deſtino del Cielo, ah!

Orn. Dimmi, perche ſoſpiri?

Sel. Per la morte del più caro Paſtore
che in queſte Selue viueſſe, che da
vn'affamato Leone è ſtato poco fà
ſbranato.

Orn. Era forſe tuo amico?

Sel. Come Padre l'amauo, mentr'e-
gli come figlio mi alimentaua.

Orn. Il ſuo nome?

Sel. Lincaſtro.

S C E N A V.

ſcarneccia, Orneſte, Seluaggio.

Scar. **L'**Haggio atterrato.

Orn. **L'**Donde vieni Biſolco?

Scar. Nge ſchiaſſo no cuorno?

Sel. Queſti appunto era il ſuo ſeruo.

Scar. Sarrà quarche Scriuano Crem-
menale, ch'è benuto à piglià la
nformatione contra de lo Leone.

Orn. Dunque ſe morì quel buon vec-
chio, che pretendi tū fare?

Sel. Girne ramingo per il Mondo,
forſe, pria di ſerrar queſte luci al
perpetuo ſono, ritrouarò almeno
di chi ſon figlio.

A 4

Orn.

Orn. Non curarti sapere chi siano i tuoi Genitori, quando puoi vantarti esser *Figlio delle proprie azioni*. Sappi che donasti la vita ad *Ornelte Rè di Valenza*, quando con vn sol tronco d'albero, ponetiti in fuga quei *Mori*, che m'affalivano; verrai meco alla *Corte*, doue mutando panni, seruirai di guardia alla mia persona.

Sel. Sire. O Dio, e come, io mi prottro.

Orn. Basta, sei *Caualiere*, alzati, e disponiti à venir meco.

Sel. Molto m'inalza *V. M.*

Orn. Assai più degno è il tuo valore. Seguimi.

Sel. Si contenti *V. M.* che meco ne venghi quello amato seruo, che fù sempre indiuisibil mio compagno.

Orn. Mi contento. Qual'è il tuo nome?

Scar. *Scarnecchia*, cioè radetura, voglio dicere na comme se chamma ch'è lo stesso che quientaflentia dell'huommene.

Orn. Qual'è il tuo mestiero?

Scar. Non *Signore* cà ccà no aufammo de stè cose cà magnammo cerasa con tutte l'ossa, e iamo sempre lubreche.

Sel.

Sel. Dimanda del tuo esercitio.

Scar. Et io haueua ntiso lo *Crestiero*, l'esercitio *Signore*, ne faccio no poco la mattina pe lo frisco.

Sel. Dimanda l'arte tua qual'è?

Scar. Ah perdonateme, sò schiatta muorte, cà mo proprio haggio atterrato no viecchio rosecato da no *Lione*, mà, non sia pe commanno, Vostra *Reuerentia* chi è?

Sel. Taci, non vedi che è *S. M.*? compatifcha, ò *Sire*, le parole di costui, che li vengono dettate dalla simplicità.

Orn. Godo assai delle sue facetie *Horisù* anco tù farai huomo di *Corte*. Venite.

Scar. Vafote la mano, l'haggio à caro, pare cà mò che me faccia hommo curto cò duie parme de cerrito me faraggio no vestito.

S C E N A VI.

Galleria del Re.

Lisardo solo.

ET in qual fucina, ò amore, daste la temprà à quel strale, con il quale mi piagasti, mentre cost

A 5

scn-

fenfitiui mi fai prouare ad ogn' hora spafimi tanto insoffribili. Posso ben dire, che venni nella Corte, per abreuare i miei giorni; tuo danno, non doueui mirare, ò Lisardo, che così non faresti restato mortalmente trafitto. Furono scuole di magia quegl'occhi di Floralba, doue frà quei varij cerchi, di sue pupille fù tratta quest' anima da gl'incantesimi della vaghezza. Prometteua nel nome d'Alba vn serenissimo giorno a' miei martiri, mà fù presaggio d'vn esero, che doueua farmi restar inuolto frà le tenebre d'vn oscurissima notte d'affanni; mà ben sciocco farei, se, conoscendo esser mortale la ferita, non procurassi il rimedio. Se la mia vita dipende dalla corrispondenza di Floralba, perche non procuro manifestarli l'amore. Così si faccia, e se à gli audaci è propitia la fortuna, questo foglio seruirà di mezzano, quale non farà per arrossirsi frà le sue mani: mà solo nella sua candidezza mostrerà l'immortalità della mia fede, e ne gl'oscuri caratteri le tenebre doue viue sepolto questo misero core; Ecco à punto che viene

Ter-

Terfillo Paggio di Corte, nessun più che lui potrebbe farli capitare questa carta nelle mani, mi ritirarò da parte per vdire il suo discorso.

S C E N A V I I.

Terfillo, e Lisardo.

Ter. **O** H che brutte bestie son le donne, che mai si possono contentare. Signora sì, adesso, adesso, canchero le mangi. Vogliono esser seruite più di notte che di giorno, alla fine sono troppo figliuolo, non posso durare tanta fatica, e pure non mi risparmiarò à niente? come in Corte non ci fossero altri che seruono, non ci è pericolo che mi vogliano mai dare vna fetta di qualche cosa; mà che? mio danno, se da mò innanzi non voglio seruirle sempre al rouerficio, che farà mai? quattro scoppolotti, almeno hò quel gusto di vederle montare in bestia per la stizza.

Lif. Terfillo, che ci è?

Ter. Ohimè, son scouerto, non hò detto per voi da pouero giouane;

che ti venghi la rabbia; pensauo
che tù fossi la Regina.

Lis. Di che ti lagni?

Ter. Di nulla, di nulla, non andar
specolando i nostri interessi.

Lis. Donde t'inuij?

Ter. Mi manda non sò chi à vedere
non sò che, hor questa sì ch'è bel-
la, vorreste sapere come la Regina
vuol che vada à vedere che cola fà
Floralba; non posso, nè deuo dirlo.

Lis. Non voglio, nè deuo saperlo:
(questa sarà buona occasione per
li miei disegni) auverti però che
non se n'auuegga Floralba che tù
facci la spia.

Ter. Non mi far tanto da poco.

Lis. Fà così, prendi questa lettera,
ne importa che dichi ch'io te la
diedi, perche con questa scusa po-
trai seruire la Regina, offeruando
ciò ch'ella stà facendo nel suo
quarto.

Ter. E' bella l'inuentione, perche
veramente farebbe male che quella
mi scoprisse per spia, ma credo pe-
rò sarà peggio, se mi scourisse per
ruffiano.

Lis. Eh che sei da poco, questa carta
non è di Floralba, mà fà conto,
come se fusse sua, e s'ella s'adira,
di-

dirai che la trouasti, ò pur ch'io te
la diedi.

Ter. Signor Lilardo, non mi far tan-
to merlotto, che pensassi hauermi
à poner in vn stiuale, vorresti esser
seruito senza ringratiarmi.

Lis. Non per questo; anzi tò, prendi
questo diamante.

Ter. Basta, balta, fà conto c'habbi
riceuuta la risposta.

Lis. Nell'anticamera t'aspetto.

Ter. E' peso mio. (Veramente disse
bene colui, che vi era gran virtù
nelle pietre.)

Lis. Sù Amore, tù che mi suggeristi
affetti così smisurati nel Cuore, fà
che quei caratteri siano tanti strali,
che piaghino quel seno della mia
bella Tiranna. Odo gente nel
Palazzo, sarà meglio che mi ritiri.

S C E N A V I I I.

Clorinda, e Filandro.

Clor. **C** Adesti dalla mia gratia.

Fil. **C** Senza peccare.

Clor. Son Regina.

Fil. Chi lo nega?

Clor. Douete obbedire.

Fil. Questo è il mio debito.

Clor.

Clor Trafgredire i miei ordini?

Fil. Anzi e' equiti.

Clor. Floralba pur viue.

Fil. Non fù mia colpa.

Clor. Dunque fù mia?

Fil. Non sò di chi.

Clor. Tua, perche non gli desti il veleno.

Fil. Del veleno, perche non oprò.

Clor. Discolpa per te troppo leggiera.

Fil. Accidente per me troppo graue.

Clor. Hauete à cuore la mia gratia?

Fil. Altro non sò bramare.

Clor. Procurate che mora Floralba.

Fil. Altra occasion non mi si porge.

Clor. Assaltatela nel suo quarto, cauategli quegli occhi, stracciategli quel petto, e fate che quel core, che seppe albergar amori indegni verso del mio sposo Orneffe, diuenghi bersaglio del vostro ferro, uccidetela, trucidatela, sbranatela, mentre è cagione ch'io venghi lacerata dalla cruda Ceraffe della gelosia.

S C E N A IX.

Terfillo, Floralba, e detti.

Ter. Certo che hauerò la mancia,
buona nuona S. M.

Clor.

Clor. Osseruasti ciò che ti dissi?

Ter. Si bene, apunto staua piangendo.

Clor. E perche non versaua da gli occhi instillata in lagrime quell'anima indegna?

Ter. Eccola che viene.

Clor. E perche non hò sguardi di Basilisco per auuelenarla?

Flor. E' tempo d'allegrezze S. M. già viene dalla Caccia il Rè mio Sig.

Clor. Poco prima piangea, hora tutta festante per l'arriuo di S. M. fondamenti troppo certi della mia gelosia.

Fil. Hà ragione d'insospettirsi la Regina.

Ter. E che melanconie son queste, par che sia morto l'holte.

Clor. Hauete gran gusto che sia giunto il Rè, non è vero?

Flor. Per il contento che ne riceue V. M.

Clor. Sì sì, ne godo per certo, Oh Dio, e perche con queste mani non gli cauo quel core dal petto?

Flor. Graui pensieri trauiagliano la mente della Regina?

Clor. Andate voi à seruire S. M.

Fil. Obedisco. Cielo ripara tù à i danni, che soustantano à questa Corte.

Ter.

Ter. Adesso vado ancor io; non mi mancherà qualch'vcellino.

Clor. Floralba, non vorrei foste tanto curiosa, più grata mi fareste se staste ritirata nel vostro quarto.

Flor. Venni per dare à V. M. questo felice auviso del Rè suo Sposo, e mio Signore.

Clor. E questo à punto mi trauaglia; ricordateui c'haueste origine da Nobili natali.

Flor. Troppo difficile enigma è questo, io non l'intendo.

Clor. Basta, sò che l'intendi.

Flor. Già viene S. M.

Clor. Bassa quegli occhi:

S C E N A X.

*Ornese, Seluaggio, Scarnecchia,
Terfillo, Filandro, Clorinda,
e Floralba.*

Ter. **P**assa innanzi Bisolco.

Scar. **T**occa à te à ghi innante cà si figliulo.

Ter. Ti darò de sgrugnoni.

Scar. E passa si vuò, cà te boglio c'a senti na selca?

Ter. Non mancherà vederci à solo, à solo,

Scar.

Scar. Accossi te ne posso sciosciare, oh belle femmene potta d'hoie.

Clor. Ben venga V. M. il mio carissimo Sposo.

Orn. Per mille volte io riuerisco la mia bellissima Clorinda.

Flor. Et io riuerente l'inchino.

Clor. Oh Dio.

Scar. Vaso la man de vicia.

Clor. Come riusci di vostra gusto la caccia?

Scar. Hauimo pigliato nfi à tridece Pappamosche.

Orn. Sul principio forti di molta soddisfazione, & hauerebbe incontrato anche ottimo fine, se non che per seguire vn Cignale (che col suo frendire tutta quasi la Campagna affordaua) mi dilungai da Cacciatori per seguirlo in vna macchia di Ginepri, vdi la fiera, che io à tutta forza la seguiuo intirizzi lo fetoso dorso, e con spuma rabbiosa imbiancando il ceffo, precipita per vn'appennino d'vn intricato spianaio, si ferma in vn piano, passa in vn salto vn picciol rio, che da vn vicino colle precipitaua come vn diluuio d'argento; procura saluarsi in vna caua, che in vn'antico saggio haueua for-

ma-

mato il tempo, non conosce sicuro il ritiro si voglie in dietro con l'auuelenate zanne per atterrirmi, li sono alla vita, egli fuggendo si gitta in vn precipitoso fosso, vedo non poterlo seguire, ritorno per chiamare i Compagni, dò la voce col corno, quando mi viddi da quattro Mori assalito. Prendo la spada, procuro difendermi, mi riparo da colpi, mi schermisco dall' inimico al possibile, casco in terra, mi guadagnano la spada, e quando mi credeuo iui trouar il termine de miei giorni, da vn giouane valoroso mi vien guardata la vita; mentre col forte braccio spiãtando vn' albero li pose in fuga, questi apunto che vedete meco è quello à chi deuo il mio viuere, meco lo condussi, acciò serua di guardia alla mia persona.

Clor. Valoroso, anch'io mi dichiaro obligata per la vita che donaste al mio Sposo, qual' è il vostro nome?

Sel. Seluaggio, perche educato frà Selue.

Scar. Et io mi chiammo Scarnecchia à lo commanno vostro.

Sel. Taci balordo.

Scar. Pò essere cà se passa mostra, e
io

io pure me boglio assentare.

Orn. Questo è vn suo seruo assai gratioso.

Clor. Già si conosce, qual' è il tuo officio?

Scar. Essa puro è coriosa comm' à lo Rè, sò barniero, si volite niente, cà tengo duie cortielle à chiegatorra.

Clor. Non occorre.

Scar. Vscia me stroppeia de cortesie.

Clor. E pur Floralba stà mirando il Rè, il dolore mi cruccia; sarebbe bene che V. M. si riposasse, mentre sò che stà molto trauagliato per la Caccia.

Orn. Dite bene, andiamo. Seluaggio, tratteneteui nel Palazzo, che poi ci riuederemo.

Sel. Sarò sempre pronto a' cenai di V. M.

Scar. E io te voglio venni seruenno

Ter. Oh brauo Corteggiano.

S C E N A XI.

Terfillo, e Seluaggio.

Ter. **F** Voi restate così solo? andiamo in Palazzo.

Sel. Stò attendendo gl'ordini di S. M.,
e voi

e voi perche non gite seruendo la Regina, se (come già credo) siete di sua Corte ?

Ter. A dirla, sono vn poco curioso, vorrei sapere se è lontano affai il vostro Paese.

Sel. (Bisogna sodisfarlo) molto lungi da questa Città.

Ter. Volete che io vi dica ? benche Villano sete molto discreto.

Sel. E voi, benche fanciullo, sete di gran Ceruello.

Ter. Bisogna considerare che si stà in Corte.

Sel. Non hà dubio, hor già che così familiare vi dimostrate meco, mi sodisfareste ad vn' altra mia curiosità ?

Ter. Dite pure.

Sel. Vorrei sapere chi sia quella Dama, che assiste alla Regina, parmi (se non erro) sia di molto merito.

Ter. Non ci è difficoltà, anzi di sangue Reale.

Sel. Lo giudicai alla prima.

Ter. Anzi pensauo che voi la conoscesti, perche sempre vi guardaua in viso.

Sel. Come che giunsi nuouo alla Corte, ogn'vno curioso mi guarda.

Ter. Horsù à che posso seruirla mi

comandi, non posso più indugiare, perche deuo assistere alla Regina mia Signora.

Sel. Andate pure, che poi ragghioneremo ad altro tempo.

Ter. Adio Signor Seluaggio.

Sel. Adio.

S C E N A XII.

Seluaggio solo.

ANzi di sangue Reale ? fuggi, fuggi, ò pensiero. Ricordati, che nascesti villano, e che l'altezze repentine presagiscono precipitij. Come amore in vn instante pretese rendermi prigioniero, deuo ringratiarlo solo, che di vn' oggetto così vago mi fè restare inuaghito, doue credo, per dotarla d'eminenti bellezze, sudassero per molto tempo la Natura, & il Cielo, però la mia bassezza non potrà vietarmi che almeno con il Core l'adori, e col pensiero l'ossequij. Così viuerò il più fedele, benche tacito amante, di quanti alla sua dolce Catena seppe accingere Amore.

S C E N A XIII.

Scarnecchia solo.

Tiente che pressa, chiano, veramente dicette buono l'ap-
uerbio cà si vno non muere, l'au-
to non gode, pare cà cò ghi à dia-
uolo chillo vieccho me so benuto
à repolire à sta Corte. Ah cà pe-
lo iurno de Vaua me pare no ve-
stitiello de mportantia. Lloco be-
sognarrà ire à piglià lettione à
quatche crauaccatore, che mem-
mezza de cammenare alla Spagno-
la, hora non ce facimm'auto, pez-
zentaria couernate. La flame, men-
tre mprimmo stà vrachetta, ò pot-
ta d'aguanno, hora vide quanta
crespetele alla nterlice, oh quan-
to pagarrà no Grammateco, che
me decesse comme me l'haggio da
mettere, chi sà se se mette primma
la gamma manco, ò la dreitta?
st'auto guaio me mancava mo de
stareme quatt' hora à bestire la ma-
tina. Oh brauo affè, e comme
vao de silco, si non paro iusto no
Todisco mperzona, ccà bisogna
camminà sguarrato cà se nò ste
bren-

brenzole se mpiccano nfra loro, e
me fanno schiaffà de corna nterra.
Hora mettimmonce stò fargiuot-
tolo, vñ, e che cosa è chesta, mò si
cà pararaggio nò Todisco nsertato
à sbirro, ccà no ce sò acchiete ne
pertosa, se bene deste tiempe poco
se ne trouano. Oh no schieccho
mò, e pagalo no sei chialle, stà
manecca no me despiace cà è fatta
à fronna d'auliue, oh comme và az-
zellente, à chesto si cà non ge ha-
uarraggio pacientia à mettereme
no cannale pe collaro: à lo manco
nce hauessero miso ntuorno quat-
tro campanelle cà pararia Cacciot-
tiello de Cammara. E comme se
mette mò stò tortaniello mpose-
mato? stà à bedere cà farrà lò Col-
lare de Torzillo, e hauarrà fatto
arrote. Te ncoscientia nce pò ca-
pè stà Capo pe stò pertuso? è spre-
posito. Ah zitto chest'è essa, ma
nò cà và alla mmerza, mò và buo-
no; ah potta d'aguanno, aiuto cà
me sò mpiso, aiuto ca mò moro, e
chi ne la vò scippare n'auta vota?
abesogna, che dorma co chesta stà
notte bene mio cà stò Corzo pare
no Screuano Cremmenale, che
m'è benuto à fà lo sequesto à le
pa-

parole dinto lo Cannaruzzolo, hora che Cappelletta è chetta? pare iusto lo nepote delli ferraiuole; pare cà vao chiù sbrinco. E chisto è lo Capiello? pare iusto calamaro de Curia, hora vi che Sauzarielle vanno accacciano pe Capielle, si non paro iusto D. Petrosino de Mostarda, hora che nge manca mò, na prubeca quanto me faceste stà varua alla Valentiana, e pò na passiatella pe sotto la fenestra de chella pedocchiosella mia, che lassaie à Napole, stracciare no guanto vecchio co li diente, na sbattuta de piede nterra, na cotoliata de denuccio, na spotazzella iettata de sguinzo, no paro de sospire n'aria: e po vide che farriano le femmene, ca sa vorriano accidere, comm' à pecore vermenare.

S C E N A XIV.

Floralba, e Scarnecchia.

Flor. **O** H fortuna, ecco il suo seruo.

Scar. Ohimmè, mò accommenza lo traseto de le focetole.

Flor.

Flor. Questi potrà darmi distinto raguglio di Seluaggio. Galant'huomo?

Scar. E' lo vero mò?

Flor. Non rispondi?

Scar. Stiamo alquanto improporportionati nelle quotidiane importanze, che nel Mercuriale orizzonte ci disciscano le nostre guizanti profopopeie. Hora vide che obregatione haggio à sto vestito! quando maie haggio parlato Toscanese!

Flor. Che modo di parlare, io non t'intendo?

Scar. Ncoscientia manco me ntenendo io, diceteme, che bolite?

Flor. Tù sei seruo di Seluaggio?

Scar. Non Signora, Cammarata.

Flor. Mi sembra huomo di gran valere.

Scar. E de poco la colata, n'hà fatto chiù chisso, che Vrenna cotta, ò Mozzecato. Si vedisseuo torcere lo cuollo all' Vrze, alli Leiune? meglio che à nò pollastriello; de Mariuole pò non te dico niente non ce n'hà fatto accostà à chelle Serue, doue steuamo nuie.

Flor. La sua nascita bisogna che sia nobile:

Scar. Hora chesto non lo faccio, mà

B

abe-

abesogna che sia accolsi, cà quando stette pe morire chillo Viecchio, che teneua pe Patre dicette ca lo trouaie piccerillo mmiez' à le mortelle, dinto na Connola chiena de Vammace.

S C E N A X V.

Floralba, Seluaggio, e Scarnecchia.

Sel. **D**Oue ti sei nascosto, che non t'hò mai potuto trouare?

Scar. Zitto frate, nò mmide ccà stò mascolone m'hà visto cò la gonglia, e non lo faccio, che bò da me, e da te.

Sel. Hor vatene: mira insolente con che familiarità parlaua con vna Signora di tanto merito; mà ricordati, ò Seluaggio, che solo col pensiero ti è permesso adorarla.

Scar. Tiente sparata de Mastro d'atta Cremmenale, che m'hà fatta.

S C E N A X V I.

Floralba, e Seluaggio.

Flor. **O**H Dio.

Sel. **O**Ahi Cielo.

Flor.

Flor. Qual' improvviso affetto mi fè grato costui!

Sel. Qual' insolito vapore sento afflirmi nel cote!

Flor. Hà vnito col valore la leggieria.

Sel. Mostra nel maestoso la gratia.

Flor. Dammi vigore, ò core.

Sel. Dammi fortezza, ò amore.

Flor. Nel mirarlo m'incenerisco.

Sel. Sela guardo, mi consumo.

Flor. Vorrei seco parlare.

Sel. Vorrei palefari l'ardore.

Flor. E' contro la legge dell'honestà.

Sel. La stimo troppo arroganza.

Flor. Che farà mai?

Sel. Che fia?

Flor. M'inoltro.

Sel. M'auvicino.

Flor. Seluaggio.

Sel. Signora.

Flor. Il vostro nome è Seluaggio?

Sel. Il vostro non m'è noto.

Flor. Floralba.

Sel. Dunque com' hoggi s'accoppiano e Fiori, e Selue.

Flor. Pretioso Fiore, se sbucciasse in questa Selua.

Sel. Felice Selua se fusse adornata da sì bel Fiore.

Flor. In questa Selua vorrei viueffero

sicuri li volatili de' miei pensieri.

Sel. Da questo Fiore vorrei che l'Ape di questo cuore succhiasse il miele de miei contenti.

Flor. Eh se tù prometteffi d'amarmi.

Sel. Ahi se potessi esser vostro.

Flor. Dunque gradisci l'amor mio?

Sel. La mia bassezza me ne rende incapace.

Flor. Il vostro merito vi dichiara per degno.

Sel. Dunque viuerò sicuro del vostro affetto?

Flor. E per segno vi dò il possesso del mio cuore.

Sel. Et io di tutto me stesso.

Flor. Non siate caro della vostra presenza.

Sel. Non lasciar che ti miri.

Flor. Son trasformata in Seluaggio.

Sel. Altro non son che Floralba.

Flor. Adio Floralba.

Sel. Seluaggio adio.

Flor. Adio.

SCENA XVII.

Scarnecchia, e Tersillo.

Scar. **E** Damme e ccà la Coppola, mò si fastidiulo.

Ter.

Ter. Se tù non hai creanza.

Scar. Tiente pideto mbraca, vò fà l'accreanzato

Ter. Eccoti il Cappello, mà impara vn'altra volta.

Scar. Siente ccà Torzillo, tà parle troppo licentioso, non fare che t'hauesse da scommà de fango.

Ter. L'è gratioso affè questo buffone.

Scar. Saranno Sceruecchiune, non boffettune.

Ter. Come sci vccello d'acqua.

Scar. E tù comme si maruizzo.

Ter. E lascialo in cucina?

Scar. E fatte scappà na prubeca.

Ter. O Signor Don Scannarabech?

Scar. Scarnecchia me chiammo io; horsù chisto me vorrà fà perdere la libertà, lassiemenn'ire.

Ter. Col collo rotto.

Scar. Nnanze te scenga gotta.

Ter. Ecco viene Floralba, & io tanto da poco mi scordai farmi dar la risposta per Lisardo, adesso ce la cercherò: viene molto arrossita, haurà hauuto qualche brauata, mi nasconderò qui dietro per vdire ciò che dice.



S C E N A X V I I I .

Floralba, e Tersillo.

Flor. **T**Roppo è vago Seluaggio, e come Amore, à pena Bambino, oltre modo s'è ingigantito dentro di questo petto? Io son fuor di me stessa, non ritrouo riposo: se prima per teorica, perche haueuo core nel petto, sapeuo quanto inuincibile fusse la potenza di questo cieco Nume, hora per pratica lo prouo; mà come à primi moti di sue pupille rese immobile quest'anima? come alla sola vista in vn'estasi d'amore rapì questo core? come ad vna sola parola affascinate restorno le mie potenze. Mà che? alla fine son Donna, hò cuore, hò senso; à tanti assalti la rocca di questo petto doueua pur cedere libera l'entrata, à chi con tante stratagemme amorole seppe rubbarmi à me stessa.

Ter. Gran conti fa frà se medesima; Signora la riuerisco.

Flor. Oh Dio, e qual martirio è questo: anche quando con la sola rimembranza stò godendo del mio
be.

bene mi vengono interrotte le mie gioie.

Ter. Non importa, se non l'hauete fatta potrete farla adesso, ò darmela à voce.

Flor. Che cerchi?

Ter. La risposta per Lisardo.

Flor. Furbetto, temerario, se non fosse per degni rispetti, vorrei darti vn memorabil castigo, acciò imparassi vn'altra volta ad intrometterti in affari che non ti si acconuengono, basta.

Ter. Buona mancia è questa, almeno Signora.

Flor. Partiti dico, e dirai à Lisardo ch'è troppo importuno, e si ricordi che son figlia del Duca Anselmo.

Ter. Non altro?

Flor. Tanto ti basti.

Ter. Almeno poneteci, e per fine li bacio le mani.

Flor. Partiti in buon'hora, se non vuoi che giungano questi tuoi officij all'orecchio della Regina mia Signora.

Ter. Alza la gamba. *Parte.*

Flor. Quanto moltro coraggio in schiffare gli ossequij di ogn'altro amante, altrettanto restai superata alla prima vista del mio vago Seluaggio.

S C E N A X I X.

Lisardo, e Floralba.

Lis. **O** H Dio, ecco colei, che mi trafigge.

Flor. Ah! Cielo, ecco colui, che m'importuna.

Lis. Al mare della vostra gratia viene riverente il picciol riuo di questo core à renderli tributi d'ossequij.

Flor. L'onde di questo mare sono argini à cotesti fiumi.

Lis. Troppo false assaggio in questo di l'acque delle vostre parole.

Flor. In qualsiuoglia tempo che assaggiarete l'acque del mare, saranno sempre di mal gusto al vostro Palato.

Lis. Dunque non mi date speranza che vn dì s'habbino da frangere à scogli della vostra ostinatione?

Flor. Anzi in questi scogli resterà fracassata la Naue del vostro desiderio.

Lis. Non vedete, che sono spogliato affatto d'ogni altro affetto, solo per nuotare frà queste spiagge della vostra corrispondenza.

Flor.

Flor. Mi merauiglio, che essendo denudato non restiate berlaglio de' fieri Aquiloni delle ripulle, fareste meglio à spogliarvi di questo affetto.

Lis. Farò da flemmatico pescatore, che con l'amo dell'amore, adescato da vn riverente ossequio, farò preda almeno di vn pelce di vna semplice corrispondenza.

Flor. E questi si spezzerà ne' scogli della mia fermezza.

Lis. Sù l'onde del vostro turbato semblante spargero l'oglio delle preghiere, acciò scorga l'intimo del vostro cuore.

Flor. Scoprirai precipitij.

Lis. E dall'istesse onde mi si promette esser solleuato à galla.

Flor. Mà dopò la morte.

Lis. Farò da astuto Corsaro, che procurarò di rubbare a' Nauiganti per questo Mare le mercantie di tanta grata corrispondenza.

Flor. Eh voi non sapete nauigare.

Lis. A questo fine l'inuiai la carta per poter nauigar sicuro per questo Mare.

Flor. Saprà questo Mare, se non muti pensiero, suscitar le procelle delle ripulle, aprire i vortici delle

B S

mi-

minaccie, inalzar caualloni dello sdegno, mostrar le spume dell'Ira, intumidirsi con il rigore, muggire con l'ingiurie, per farti naufragare ne' cupi fondi della disperatione: non posso, non voglio, nè deuo esser voltra, e quando à ciò mi coltringesse la sorte.

Pria m'eleggerai esser di morte.

Parte.

Lis. Pria m'eleggerai esser di morte! E qual barbaro destino vuol che habbi ad incontrare tanto rigore nella mia bella, senza speranza di ottener pietà a' miei dolori? e qual rinfresco ritrouarò nell'aspettate passioni di questo cuore? se, quando credeuo col ragionarli à bocca fossero le mie speranze riforte, risponde,

Pria m'eleggerai esser di morte.

Dunque, s'egli è così, ti preuenirò col mio morire; mà chè dissi? non è balteuole il dolore à dar morte ad vn cuore; ahi che farebbe per me non viuer troppo felice il morire, e perche amore non sà darmi contenti, vuol che mori viuendo, acciò viui penando. Ahi morte, che mi dà pena, ahi vita, che mi dà morte. E qual peccato commisi, che

che doueuo sentire sì ostinate ripulle? forse perche t'amai? mà se l'amore è difetto, deui condonare l'offesa; perche vn' amante che bruggia è uscito fuor di se stesso; dunque non è volontaria la colpa. S'io cercassi abborrirti, farebbe tallo assai graue, perche amar si deue, non odiar il Cielo. Mà pretendi tu forse c'habbi disperato ad abbandonar l'impresa, anzi con più feruore ti seguirò: mutano le staggioni, e non haurà da mutarsi vn cuor di Donna? si ammollisce il ferro, si spezzano i Diamanti, spesse gocce alla fin rompono i Sassi; tu sola ti vanterai esser sì forte, che

Pria t'eleggeresti esser di morte?

Nò; replicherò gli assalti, seguirò gli ossequij, darò nuoue suppliche, ordirò inganni, vserò stratagemme, formerò nuoui argomenti, acciò conuinta, si renda pietosa al mio volere; così si facci, ò Lisardo, ò spera, ò mori.

Chi costante non è, non s'innamori.



S C E N A XX.

Seluaggio, e Scarnecchia.

Sel. **E** Questo è quel, che mi trafigge.

Scar. Bù, manco male cà n'ascette da fsa bocca.

Sel. Però non è bene, che sij penetrato da gente di Corte.

Scar. Siente, Amore è comm' alla zella, che subeto se scopre. Io subeto me lo pensaie quanno me ne mannaste, mente io co essa parlua, de chin te senteuva sta notte iastemmare n'suono, e pò tienc cert' huocchie, quant' à no cinco de cinco, sbattiue li piede n'terra, e deciste porzi, poffarel munno.

Sel. Hor già che t'accorgesti del tutto, dimmi amato seruo, non è bella Floralba?

Scar. Ah potta d'aguanno, si non pare na focetela separola, e che forria, che me fosse vaua.

Sel. Osseruasti quel volto, doue compendiate risiedono tutte le gratie? quegli occhi al moto delle viuaci pupille, ad ogni sguardo non scoccano strali? e per dichiararsi trion-

fan-

fanti, risiedono sotto gli archi maestosi del sereno ciglio del manto della notte più oscura. Sembrano altro quelle sue guancie, che due poma di latte macchiate con vermiglio di rose: quella bocca ridente non appare vn picciol mare di dolcezze, che hà per scogli minutissimi le perle de' suoi denti, e per confini arenosi i coralli viuaci di quelle labra, che fanno arrossire per la vergogna il minio, e l'oltro; i lacci del vago crine, che vanno dilluuiando dal capo innellati dalla natura, non bastarebbono ad incatenare vn milione di amanti? gli accenti armoniosi della sua bocca non accenderebbono vn macigno ad amare. Come dunque non vuoi ch'io sospiri?

Scar. Haie ragione, cà peo faceua io quando me nnamoraie de Menecca, se tratta cà m'era afferrato lo descenzo scopierto, e puro era brutta comni' à na mmalora de chiaia.

Sel. O quanto mi stimarei s'ella m'amasse.

Scar. Essa me pare cà ne vò della quaglia: hauerà abistato ca si de bona compressione, tanto chiù cà essa me spiaua de te co na corioletà

gran-

granne, e io mò l'haggio fatto na
nformatione de Zuccaro.

Sel. La ballezza de' miei natali m'ar-
relta.

Scar. Sò chi acchiare no vanno ap-
prieslo à chello le femmene, fà na
face tosta, che nge perdimmo? al-
l'vtemo lo Rrè non ci hà fà fatto
Caualiere?

Sel. E questo poco importa.

Scar. E' lo vero; perche me credeua,
cà mò ch'era Caualiere m' haues-
se passato no poco l'appetito, e mo
pare che haggio l'arraggia neuor-
po.

Sel. E taci che sei da poco.

Scar. Io dico io vero, cà si no me ne
ienua dopo magnare dinto à la stal-
la à fareme na rosicata de scorze
de mellune co lo puorco, me cre-
parria de famme.

S C E N A XXI.

Floralba con maschera, e detti.

Sel. **M**A chi è costei, che mas-
cherata ne viene?

Flor. Così potrò scorgere se veramen-
te mi ama Seluaggio.

Sel. Ilce cosa, le femmene vanno fa-
ceno

ceno malcare contra tiempo?

Sel. Sarà Dama di Corte.

Scar. Vorria vedè si è mascolo, ò
femmena.

Flor. Caualiere la riuerisco.

Sel. Benche Incognita l'adoro.

Scar. E nò, c'hà ditto à mene.

Flor. Sete voi forattiero?

Sel. Vn' afflitto viiente esule per
ogni parte.

Flor. Afflitto forse, perche mal visto
dalla vostra Dama?

Sel. Ancor non posso lagnarmi della
mia Dama, perche ancor in me è
nascente amore: e voi perche sola,
e mascherata ne gite?

Flor. Perche, abborrita da ogn' vno,
procuro nascondermi anche à me
stessa.

Sel. Già v'intendo. Il Sole all'hora
fà desiderarsi quando viene celato
da nuuolosa benda.

Scar. Co chella maschera negra pare
no scacamarone della bellezza.

Flor. Anzi col nascondersi il Sole vi-
uono lieti i miseri mortali, perche
non vengono percossi da' suoi co-
centi raggi.

Sel. Questo non puol dirsi di voi,
quando più accendete con vostri
occhi, che hauete suelati.

Flor.

Flor. Anzi questi furo l'origine del mio male.

Sel. La cagione?

Flor. Perche mirai.

Scar. Mò Saruateco le dà neuolo, e po non hà denare da pagarela.

Sel. Dunque faggiamente vi coprite il volto di nero, per non piagar altri con l'esser mirata.

Flor. Anzi mi copro il volto di nero per celebrar l'esequie al morto core.

Sel. Dite che portate questa diuisa à color di carbone per accender più fuoco.

Flor. Non daste al legno.

Sel. Lo dirò. Vi coprite con ammantato di notte per presagire ne' petti de gli amanti vn serenissimo giorno, mentre così risplendenti vi sfavillano le stelle delle vostre pupille.

Flor. Voi non colpite. Sappiate che hauendo amore postomi la catena al cuore, voglio anche nel volto comparir vostra schiaua.

Scar. Hora che belle parole sà fà dicere no poco de maschara; e che foria è hauesse na fauda de cappiello vecchio ca mo me ne farria vna.

Flor.

Flor. Voi restate immobile? perche non rispondete?

Sel. Signora, malamente hauete impiegato il vostro amore verso di me, quando non posso corrisponderli.

Flor. La cagione?

Sel. Perche non deuo.

Flor. Chi ve lo proibisce?

Sel. Amore.

Flor. Anzi questi non riconosce legge.

Scar. Hora mo ne'haie frusciato lo cauzone.

Sel. In vn petto non suddito alla ragione.

Flor. Dunque voi sete d'altri.

Sel. Non sò negarlo.

Flor. In questa Corte.

Sel. Appunto.

Flor. Oh Dio! il suo nome?

Sel. Floralba.

Flor. Oh pregiato mio bene.

Si scopre.

Sel. Oh mio caro tesoro.

Flor. Oh quanto sei costante.

Sel. Oh quanto è grande il vostro merito.

Scar. E bà di quarche parola a lo spreposito.

Flor. Dunque posso assicurarmi dell'amor tuo.

Sel.

Sel. Pria si vedrà gelato il fuoco, che io habbia à mutar voglia.

S C E N A XXII.

Terfillo in disparte, e li sudetti.

Ter. **S**I sì, guarda chi faceua la casta Penelope.

Scar. Sì Signora, sò de Partenope.

Flor. Dunque perche non abbreviate il tempo de vostri godimenti.

Ter. Buon prò ci facci.

Scar. E sanità.

Sel. Son pronto a' vostri cenni.

Ter. Sicuro.

Flor. Horsù, non mi par cosa lodeuole, che più mi trattenghi in questo luoco, doue facilmente potrei esser osseruata, già che poco tempo ci vuole per auuicinarsi la notte, potrete alle due venire dalla parte del giardino, per doue vi darò l'ingresso nel mio quarto, & iui potremo discorrere à nostra posta.

Sel. Alle due della notte dunque farò da voi per potermi beare.

Scar. Si nge fosse quarche baiassa l'aiutarria à lauare li piatte.

Ter. Adesso andarò ad auuifare Lisardo.

parte.

Flor.

Flor. Attendi à seruire, che cercarò premiarti, dunque caro Seluaggio adio.

Sel. Amata Floralba adio.

Flor. Habbiate cura del mio cuore, che vi depositai nel petto.

Sel. Accarezzate quest'anima, che sola in voi viue.

Flor. Quanto mi dispiace partire.

Sel. Quanto mi cruccia l'allontanarmi.

Flor. Ricordateui.

Sel. Souuengai.

Flor. Che siete mio.

Sel. Che son vostro.

Flor. Seluaggio.

Sel. Floralba.

Flor. Adio.

parte.

Sel. Adio.

parte.

Scar. Di tutto cuor la riuerisco anch'io.

S C E N A XXIII.

Terfillo, e Lisardo.

Ter. **S**ignor si l'hò sentito con quest'orecchie.

Lis. E pur il duol non mi uccide: e Floralba li corrispondeua?

Ter. Anzi Floralba l'importunaua.

Lis.

Lis. Come all'istante quel cuore si rese vittima di vn nuouo amante, e vilipesse gli ossequij di chi per molto tempo arse in vn rogo di fiamme.

Ter. Hauete cattiuu fortuna.

Lis. Anzi tutti gli Astri congiurati a' miei danni: mà che? già che Amor mi vuol morto, la tua potenza chiamo in aiuto, ò Sdegno, mà come posso supplicare vn nume, che non lo conosco? pensarò altro ri medio.

Ter. Lasciatela in buon'hora.

Lis. Questa sarà migliore: apunto è di notte, aspettarò l'hora determinata, farò dalla parte del giardino, l'ui aspettarò il riuale, e con questo ferro priuandolo di vita replicherò gli affalti con l'ostinata Floralba.

Ter. Che cosa volete fare? uccidere Floralba? oh Dio non lo fate, non lo merita la pauerina.

Lis. Fingerò. Dissi volermi ammazzare alla presenza di Floralba, forse con la mia morte, viuerà più lieta col nuouo amante.

Ter. che dite, voi sete matto, andiamo in Palazzo, che già è notte.

Lis. Dici bene, Andiamo (al sicuro

non

non scaperà dalle mie mani.)
Ter. Vh poueretto, come stà vbriaco dalla colera. Et io mi vorrei innamorare? innanzi mi farei impiccare: oh poter del mondo, com'è buio.

S C E N A XXIV.

Giardino Reale.

Notte.

Orneste, e Filandro.

Orn. **A** Tè, come fidato, deuo comunicarlo: questa Dama è Floralba, quale dimorando in Palazzo per la morte del Genitore, colle sue estreme bellezze hà fatta schiaua quest'anima del suo volere. Sin' hora mi tratteni col vagheggiarla, hora, perche la ferita è troppo mortale, procuro il sollieuo col tentar di goderla, per il giardino hauerò entrata nel suo quarto, aspettarò che si dia in preda al sonno, acciò possa affaltarla.

Fil. Con ragione s'è insospettata la Regina,

Orn.

Orn. Che dici della Regina.

Fil. Ohimè. Dissi, che bisogna esser cautelato, acciò non lo penetri la Regina, quale si stizzerebbe come vna furia.

Orn. Non hà dubbio, perche gli rappresentai che per alcuni interessi della Corona doueua questa notte scorrere incognito per la Città, per offeruare ciò che vanno machinando i maleuoli solleuati da mio Cugino.

Fil. Bellissima inuentione. Dunque sarebbe bene che questo poco di tempo che V. M. qui si trattiene si ritirasse dentro il Giardino, per non esser offeruato dalla gente di Corte.

Orn. Dici bene, però dimmi, portasti il lume?

Fil. Lasciai la Lanterna dentro lo stanzino, che corrisponde alla Camera del Secretario.

Orn. Hor via non più badare; và, e prendila, ch'io qui ti aspetto.

Fil. Vado con prestezza. *parte.*

Orn. O notte per me felice, la tua oscurrezza rischiararà le tenebre donde viue inuolto questo misero core.

S C E N A XXV.

Lisardo, & Orneſte.

Lis. **H**O' preuenuto l' hora per aspettarlo qui al varco; questa, se non erro, parmi la porta del giardino.

Orn. Sento qui gente, chi sà, fusse Filandro? sarà impossibile, farà meglio porli in fuga. Chi và là?

Lis. Già venne il riuale, chi và là?

Orn. Dà il nome, ò sei morto.

Lis. Te lo dirà la punta di questa spada.

Orn. Questo ferro saprà castigare la tua arroganza.

S C E N A XXVI.

Seluaggio, Scarnecchia, e detti.

Sel. **O**Himè, rumori d'armi? fermate, se non volete restar vittima del mio valore.

Orn. Ahi, che son morto.

Scar. Lassam' annascondere. Ah canaglia, vi cà schiaffo no torceturo neucorpo.

Sel. Qui depositerai la vita.

Lis.

Lis. Son già ferito, sarà meglio che mi ritiri. *parte.*

Sel. Tù fuggisti codardo, mà chi è costui, che mi si attraversa trà li piedi?

Orn. Valoroso, dammi la destra.

Sel. Eccola, sollevati Cavaliero.

Orn. Quanto ti deuo.

Sel. Sei ferito?

Orn. Nò, mà mi cascò la spada di mano.

Sel. Eccola.

Orn. Dimmi, se t'aggrada, il tuo nome.

Sel. Per degni rispetti deuo tacerlo.

Orn. Sappi che donasti la vita à più d'vno, eccoti per gratitudine questa Collana, altro non hò di sopra; (da questa Collana al far del giorno conoscerò il mio difensore.)

Sel. La gradisco, acciò mi habbiate sempre concatenato al vostro volere.

Orn. Per non esser scouerto, sarà meglio che parta senz' aspettar Filandro. Cavaliero adio. *parte.*

Sel. Buona notte, adio. Il mio Seruo sarà fuggito al rumore, horsù non è tempo di dimorare in questo luogo, chi sà se sarà gionto in Palazzo l'auviso, ritiriamoci. Con-
dona

dona dunque, ò bella, se mi scorgi mancator di parola, già che per non iscourir i nostri amori conuienmi partire, nè stimare che col ritardar in vederti, habbi ad ingelidirti la fiamma, che mi consuma, perche è attiuissimo mantice la lontananza per far crescer gli ardori.

S C E N A XXVII.

Filandro, e Scarnecchia.

Fil. **N**On sò doue sia successo il rumore; il Rè credo sarà nel giardino; io, per non insospettir la Corte, ne meno hò preso la lanterna.

Scar. E manco ve ne volite ire?

Fil. Sento vna voce, sarà il Rè, che mi attende, fis, fis, fis.

Scar. Tient' hora de ire à caccia. Siscarta io porzi, mà se chisto se credesse cardillo, e me schiaffasse na scopettata?

Fil. Non mi par la voce del Rè: chi v'è là?

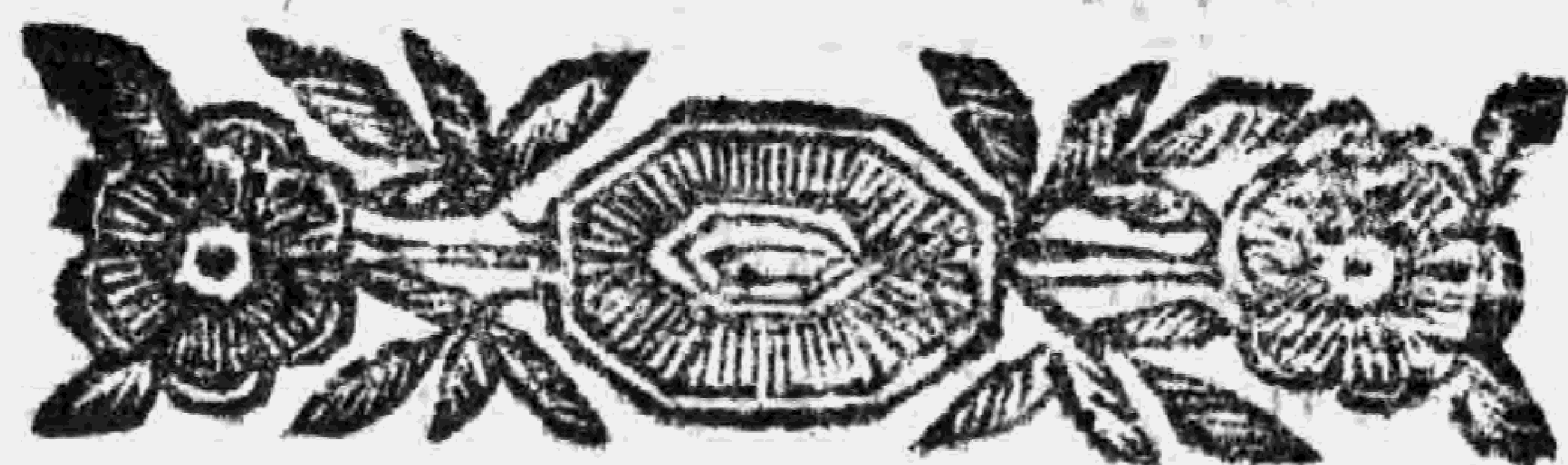
Scar. E' vno, che mò se ne v'.

Fil. Parmi conoscerlo al linguaggio.

Scar. Ohimè? mò me ne loscia, ahl

Cauagliero guardese, guardese.
Fil. Dimmi il nome, ò t'uccido.
Scar. Lanz, man, gutt, natt.
Fil. Sarà qualche vbriasco.
Scar. Nego consequoniam.
Fil. Se sei huomo d'honore, poni mano alla spada.
Scar. A quale spata; forse al mio cortello spaeca cascio?
Fil. Bisogna che sij vn vituperoso.
Scar. Forta d'oscia, non te ne vuò scì, ò te dogno no scroffeghione.
Fil. Mà qual valor farebbe il mio! ammazzare vn pouero sourapreso dal vino? dormi, dormi, poltrone.
Scar. Hai fatto buono cà te ne si ghiuto, cà mò te voleua fà sentire ncapo tanto vn pezzo di legno.
Fil. Vincasi per fortuna, ò per ingno.

Il fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCE NA PRIMA.

Scarnecchia solo.



Alutabimini gammi-
 bus quando non po-
 timini manibus: po-
 conce voleua sta not-
 te, & era acciso, che
 ne voleuamo fare de
 venire alla Corte,
 valeua chiù chello scialare, che
 faceuamo ncampagna, che tutte
 sti villi, valle, e zeremonie, c'ha-
 uimmo da fare mpalazzo, oh bene
 mio, quanno steua pe appapagna-
 re l'huocchie, accommenzaua ar-
 tagliare l'aseno de Zio Prospero,
 che me ne faceua ire nsiccolo; me
 scetaua la mattina, e lo puorco me
 veneua à fese carizze dintò allo
 letto; me ne ieua pe chelle Sepe,
 e me faceua nà magnata de moro-

le alla dijuna, ne seruecchiaua, no mezzo tortaniello, e faceua na carrecata de masco alla varrecchia, lo mmierno, m'arrauoghiaua dinto allo pelliccione, seduto sott' allo focolaro, m'arrosteua no mezzo tummolo de gliandre, co na vepeta de muflo, che me cacciaua tutta la malinconia dallo corpo: la state me la faceua sott' à na pregola de cocozze pazze li piede dinto à no teniello d'acqua, na giorlanna de pampane de vita ncapo, no culo de cetrulo nfronte, steua frischiano, sentenno tanta grille, ch'era na bellezza, e na commertatione de ranonchie, che te faceuano pazziare, e mo abelogna stare co andate qui, state li, vostra chelleta, e bosta comme se chiamma; nge lo boglio dicere à Saruateco. Iammocnenne.

SCENA II.

Tersillo, e Scarnecchia.

Ter. **E** Ccolo à punto, voglio farli vna burla. Cosa si fa galant'huomo?

Scar. E sto diauolo de picciotto no

me

me mai vò lalsà ire.

Ter. Alla fè, che sei brauo.

Scar. Tù che ne vuò fà de fsì chiaiete?

Ter. L'hai fatta buona.

Scar. Te sò schiauo, tù viene co lo seruitiale chino d'acqua, e me nfunne quanno steo dormenno, e po chesso de chiù?

Ter. Non dico di questo io.

Scar. Oh, e de che sù?

Ter. Ti piango.

Scar. De che? cà m'haie perduto?

Ter. Che ti perderò.

Scar. E tù tieneme nserrato cà accosì si non me perde.

Ter. Oh quanto mi dispiace:

Scar. E n'auta vota. E de che?

Ter. Che hoggi sarai impiccato.

Scar. Quant'hoie non pò essere e haggio da fare chi de figlio de Potana, e de che haggio da essere mpiso.

Ter. Perche rubasti l'anello à S. M.

Scar. Vi, che non l'haggia perduto quann'era piccerillo, e mo se la volesse votà co mmico?

Ter. Dico questa mattina, quando se lo cauò per lauari le mani.

Scar. Nò pe lo iurno de Patremo.

Ter. Già sei stato scouerto, che lo

C 3

tieni

tieni adosso di te nascosto.

Scar. Mo se vede cà si busciardo; cer-
came, tè.

Ter. Volentieri, in tasca non vi è?

Scar. E si te dico cà stae mbriaco.

Ter. Ah furbo, lo nascondesti in boc-
ca.

Scar. Ss'auta cosa mò? ecco aperta
la vocca.

Ter. Tò, oh brauo affè. *parte.*

Scar. Ah mulo cornuto figlio de va-
iassa, te voglio ammaccà sò caro-
liello, tutto m'hà nfarinato fuffe
accilo. Si me neape immano, te
boglio fà na face de cauce nculo, e
aut cost à nostro arbitrio, ti secu-
tarò briccone, e ti darò sul mo-
staccio vn boffettone.

S C E N A III.

Lisardo col braccio al Collo.

A More fà pur quanto fai, ado-
pra verso di me i più crudeli
strali, le più fine quadrella, acciò
diuenghi bersaglio di tutte le disa-
venture: quando credeuo nella
passata notte far spuntar il giorno
di mia quiete, con far ritrouare
l'occalo al mio riuale, poco mancò
che

che non tramontasse la mia vita nel
pelago del mio proprio sangue;
però la ferita di questo braccio ser-
uì per aprire maggiormente la pia-
ga, che amore haueua formato nel
petto. Ahi crudelissima Floralba
s'intenerisca pue vna volta l'osti-
nato tuo Cuore alle stille di questo
sangue, alle lagrime di quest'occhi,
a' sospiri ch' esalano da questo pet-
to; mà non perche ti dimostri ri-
trota, pensi ch' io habbia à mutar
pensiero, quando il mio pensiero è
sol di pensare modo d'incontrare il
gusto de' tuoi pensieri, e col non
gradire gli ossequij, fai che se io ha-
uessi più Crori, tutti gli offerirei
in olocausto sù l'altare del tuo me-
rito trà le fiamme che mi consu-
mano: mà l'apertura di questa fe-
rita mi dà strada ch' io ordisca vn'
inganno contro di Seluaggio, già
sono accertato che sù la passata
notte S. M. era quello, che sù l'v-
scio del Giardino procurò difen-
dersi dalla mia Spada, dirò che
mentre Seluaggio procuraua to-
glierli la vita, io lo difesi, in questo
modo cascando dalla gratia del
Rè, sarà bandito dalla Corte, e le-
uarò dalla mia presenza l'ostacolo
de'

de' miei godimenti : ecco appunto
che viene il Rè mio Signore .

S C E N A I V .

Orneſte, Filandro, e Liſardo .

Orn. Pericolai delle vita .

Fil. Fù maliffimo incontro .

Orn. Fù voſtra dapocagine .

Fil. L'eſſer offeruato da gente di Cor-
te .

Orn. Han forse penetrato chi fuſſe
l'aſſalito ?

Fil. Dicono eſſer vn Cavalier priua-
to .

Orn. Il difenſore ?

Fil. Non ſi ſà .

Orn. Liſardo, che ci è di nuouo ?

Lif. Seruire la Maeſtà Sua .

Orn. Voi col braccio ſaſciato ?

Lif. Per difendere vn Cavaliero .

Orn. Quanto tempo è ?

Lif. Nella paſſata notte .

Orn. Lo conoſceſti ?

Lif. Solo conobbi l'agreſſore .

Orn. E chi fù ?

Lif. Seluaggio .

Orn. Ohimè, che aſcolto, farà poſſi-
bile .

Lif. Egli per l'appunto .

Orn.

Orn. Che ſi chiami Seluaggio .

Fil. Obediſco . *parte .*

Lif. A dirla apertamente, ò Sire, egli
credeua, che fuſſe V. M. mentre da
alcuni giorni diſſe volerli leuare
la vita .

Orn. (Parmi incredibile) lo ſaprò ca-
ſtigare .

Lif. Queſti è il douere, già viene .

S C E N A V .

Seluaggio, Filandro, e detti .

Orn. Siete qui Seluaggio ?

Sel. Pronto a' cenni di V. M. .

Orn. Ritirateui voi altri . Dimmi il
vero Seluaggio, & auuerti à non
mentire alla mia preſenza .

Sel. Non ſò, nè deuo mentire alla
preſenza del mio Nume tutelare .

Orn. Doue fuſte la paſſata notte ?

Sel. (Cieli che farà ?) Benche doueſſi
tacerlo lo dirò; fui al giardino .

Orn. (Non mentisce Liſardo.) Che
rumori vi ſucceſſero ?

Sel. Vn Cavaliero, al quale procurai
difenderli la vita .

Orn. Lo conoſceſti ?

Sel. Per molto che io feci non fù poſ-
ſibile .

Orn. Al parlare non potesti penetrare chi fosse?

Sel. Nè meno, perche procurò fingere la voce, solo mi diede in ricompensa dell' aiuto prestatoli questa collana.

Orn. (Cieli, che miro!) Tanto mi basta, (gran traditore è Lisardo) olà?

Fil. Eccomi.

Lis. Che comanda la M. S.

Orn. Già hò scouerto il tradimento; saprò dare castigo al traditore. venite meco.

Lis. Oh come riuscì ottima l'inuentione.

S C E N A VI.

Sel. Seluaggio con collana al collo,
e Scarneccchia.

Scar. E' Meglio, che me ne vaa.
Uh, e che te ne si fatto?

Sel. E' tempo questo di comparire?

Scar. Io me pensaua che fosse stato acciso, e mo proprio hauea resolu-
to arresediareme chelle quatto ro-
becelle meie dinto na foscella, e
ghiremenne n' autà vota alla Cam-
pagna à scialare.

Sel.

Sel. In somma tù sei vn brauo, che
ne' bisogni te ne fuggi.

Scar. Mò se veda ca no ne saie, si tù
iere acciso, chi ieuà portanno la
noua? pe chesso m'anna sconnette,
e si io fosse muorto mmiezo à chel-
le spate (Cielo no la fà ire nnan-
ze stà parola) co che facce voleua
comparì pe lo Munno?

Sel. Anzi sarebbe stata gloria la tua
morir per il Padrone.

Scar. Nce mancaio poco, che no n'
accidesse no paro de cinquantine
co la spata mia à fronna d'aoliue.

Sel. Chi sà che deue pensarsi Floral-
ba?

Scar. Cierto cà te tene pe no spellec-
chione cà no nce iste pe no le lassà
no paro de cinco de cinco.

Sel. Taci, che sei da poco; all' amor
di Floralba si corrisponde con sui-
sceratezza d'affetto.

Scar. E bà cà mò haie pigliato vaia-
no, le femmene sò interressate, e si
non te spennano comm' à no fron-
gillo non te lassano; si te parlano
amoruso, sempre teneno mente
alle faccocciole, sò peò de li chiat-
tille, cà chiste puro te le lieue co
l'argiento viuo, e l'oro pomiento,
mà le femmene quanto chiù ar-

C 6

gien-

giento, e oro le miette neuollo,
chiù le ncarnano.

Sel. Questo non puol dirsi di Floral-
ba, perche ama con schiettezza di
core, nè puol persuadersi, che io
gli habbi à far donatini, quando
no adesso non hò cosa che sia mia.

Scar. Lassa che te ne nforma, e bi se
fuiarrà comm' à diauolo, mà dim-
me na cosa, cossà chelleta, che te
penue dallo cuollo pare che sin-
ghe fatto Iultentiero?

Sel. Apunto è vn regalo fattomi da
non sò chi nella passata notte.

Scar. Scaza? pe chello hate fatto ac-
custiune? te deliette de ire cap-
pianno de notte, bi che no ncappe
mmano à Caporà Paolo; hora mo
si cà no nge vengo chiù co ttico,
cà no me despiacera de morire;
mà laccio cà sarria lo chiù brutto
mpiso ca se trouasse nfra tutta la
mpesaria.

Sel. Com'è semplice il poueraccio;
mà ecco la mia bella, che viene
apunto per felicitare quest'anima.

Scar. Sù fruscia, dalle neuollo.



S C E N A VII.

Floralba, e detti.

Sel. **B**En venga l'Idolo di quest'a-
nima.

Flor. Gl'Idoli gradiscono l'aderatio-
ni, non l'adulationi.

Scar. Non te l'haggio ditto ca vò ef-
fere pagata.

Sel. Malamente date titolo d'adula-
tioni à quegli ossequij, che sono de-
gne parti d'vn'amor perfetto.

Flor. Simulate à vostra posta quanto
sapete, perche già vi sete dato à
conoscere.

Scar. Allo mmanco inpromiettele
quarcosa, e fà lsà pace.

Sel. S'io pensassi Signora hauer com-
messo colpa, benche leggiera con-
tro la fè, che vi diedi, saprei colle
proprie mani procurar la vendetta
contro me stesso.

Flor. E siete tanto priuo di senno,
che non conoscete, che l'esser m-
cator di parola sia colpa?

Sel. Se non patlate più chiaro, io non
v'intendo.

Flor. Spergiuro, non promettesti alle
due della passata notte venire dal-
la

la parte del giardino nelle mie stanze?

Sel. E' vero, però pensauo che vi fusse giunto à quest'hora all'orecchio il rumore, che appunto sù l'uscio del giardino succedè all'istess' hora.

Scar. E si no era pe me, faria into all' aute cauzune.

Flor. Vi furno rumori?

Sel. M' incontrai con vn Cavaliero assalito, al quale procurai difender la vita con poner in fuga l'aggressore, e dubitando che gente di Corte non venisse al fender delle spade, giudicai bene ritirarmi nel mio quarto; si che potrai condonare, ò bella, la colpa; mentre non fù volontaria.

Flor. Accetto le vostre discolpe, dunque mi assicurate non esser raffreddato in amar mi?

Sel. Come volete sia raffreddato, se amore via più ad ogni momento v'ha nuoue fiamme accrescendo?

Flor. Però temo, ò Seluaggio.

Sel. E di che, ò bellissima. Floralba?

Scar. Mo se ne vene, ca vò le monete.

Flor. Che altra Dama più fortunata di me non habbi à farmi restar priua di tanto bene.

Scar.

Scar. Quarche femmena lo vorrà accidere.

Sel. Ch'io sia d'altri, ò bella? si vedranno gelate le fiamme, che sinorzato quel fuoco, che mi accendesti nel core: e come farà possibile che amore vi habbi suggerito nella mente pensieri tanto sinistri della mia costanza.

Flor. Il timore nasce gemello con amore.

Sel. Mà non ne gli animi nobili, e generosi, che però à stringer maggiormente i nostri cori, compiaceteui, ò cara, accettare questo picciol dono di questa collana.

Flor. Volete aggiungere più lacci, quando sono incatenata à bastanza? la riceuo per diuisa della mia perpetua schiavitudine.

Scar. E tutta nge l'hai data? allo manco me n'hausse dato na maglia?

Sel. Signora, è tempo ch'io deuo assistere al Rè mio Signore.

Flor. Lodo la vostra diligenza.

Scar. Io pure ve cerco lecientia, ca lo Cuoco m'aspetta.

Flor. A che fine?

Scar. Ca m'ha impromessa tanto na porpetta.

Sel.

Sel. Riuerisco dunque Floralba ch'è vn Cielo d'ogni bellezza.

Flor. M'inchino all'Intelligenza motrice di questo Cielo.

Scar. Vaso la mano, allo capocuorno de sò Cielo.

Flor. Restarò inuolta frà tenebre senza del mio Sole.

Sel. Restarà più che luminoso con lo sfauillar de' vostri occhi.

Flor. Vi ricordarete di me?

Sel. Ad altro non aspiro che di goder questo Cielo.

Flor. Adio dunque mio bene.

Sel. Cielo di quest'anima adio.

Scar. Haggio à paura ca pe trasire à sò Cielo no se trasa pe quarche porta de nfierno.

SCENA VIII.

Clorinda, Filandro, e Tersillo;

Clor. **N**On occorre altro, sono troppo fondati i miei sospetti.

Fil. La passione suole ingannare.

Clor. L'occhio non può ingannare; sono offesa, è forza il vendicarmi.

Ter. Brutta ciera che tiene la Regina.

Fil.

Fil. Queste offese le sà vendicare il Cielo.

Clor. E' troppo tardi il Cielo al castigo.

Fil. Non per questo lascia impunita le colpe.

Clor. Par che vogliate oppugnare alla mia volontà.

Fil. Non piaccia al Cielo, mà...

Cor. Non più, per quanto hauete caro la vostra vita, fate che per hoggi mora Floralba, se volete stabilire in Corte vna perpetua pace.

Fil. Procurarei incontrare il desiderio di V. M. quando vi fossero le congiunture del tempo, e del luogo.

Clor. Non per questo douete raffreddarui in eseguire i miei ordini; dirò che domani deuo andate al giardino di Torre bianca à diporto, doue voi accompagnandola potrete pruarla di vita.

Ter. Non sò che diauolo si concertano frà di loro.

Clor. Voi non rispondete.

Fil. Deuo ricordare à V. M. che Floralba è figlia del Duca Anselmo, quale spesse volte mantenne, e difese la vostra Corona.

Clor. E questo poco importa; se Or-

ne-

neffe mio sposo per amore sà trascurare gli oblihi, io sò scordarmeli per gelosia; & acciò non si perda più tempo, olà Tersilo?

Ter. Eccomi, che comanda V. M.

Clor. Chiamate Floralba.

Ter. Vado à seruirla. *Parte.*

Fil. Cielo, che farà?

Clor. Non è bene, che per vn'impudica resti sconuolto vn Regno, con la sua morte resterano più sodisfatti i Popoli, & io ritrouarò la mia quiete.

SCENA IX.

Floralba, Tersilo, e detti.

Ter. **H**O' seruito V. M. già viene.

Clor. Mà per partire da questa vita.

Fil. Ahi dolore, perche non mi uccidi?

Flor. Eccomi obediante a' cenni di V. Maestà.

Clor. A che vi tratteneuiuo nel vostro quarto?

Flor. Apunto l' historia di Cleopatra, e Marc' Antonio stauo leggendo.

Clor. Che vi par della lasciuià di Cleopatra-

patra, che acciecata da vn'impudico amore precipitò in vn Cale, la vita, la Corona, e'l Regno.

Flor. Fù violenza d'amore.

Clor. Non hà dubbio, oh Dio non posso più simulare, disponeteui à partire per Torre Bianca ad apparecchiare il mio quarto, doue domani mi condurrò à diporto, mà che miro? qual collana è quella, che vi pende dal collo? oh Dio, e non moro? quella è d'Orneffe.

Flor. Mi fù donata da vn mio Amante.

Clor. Cielo, vdiste mai sfacciataggine maggiore? Infame, temeraria, leuati quella collana, ti saprò castigare, e se pensi corrispondere in amore à chi te la diede, con queste mani ti cauarò l'anima dal petto. Filandro venite meco, disponerò d'altro modo ciò che proposi.

Fil. Vengo. Il Ciel ti aiuti, ò Floralba.

SCENA X.

Floralba sola.

E Che pensi, ò Floralba. Ecco precipitata à Tera la machina del-

dell'amor tuo; ben conosco ch'effimere riescono quelle felicità, che in vno instante crescono al maggior segno; Amore, se doueui con l'istesso strale pungere il core di Clorinda, à che aggiungere tante fiamme in questo petto infelice? qual speranza potrò hauer giamai di goder del bello di Seluaggio, quando la Regina se ne dichiara amante? mà che pretendi forse, ò Clorinda, ch'io habbi à restar sciolta da questa passione amorosa col togliermi la collana? ah che sono troppo indissolubili quei nodi, con à quali Seluaggio auuinse quest'anima. Mi minacci il togliermi la vita, questa non mi è graue il lasciarla; mà il lasciar colui che mi dà vità. Ahi Regina, ahi Tiranna, ahi crudele. Se l'Amore è difetto, più graue sarà in vna Regnante; io con amar Seluaggio non fò pregiudizio alla mia honestà, quando il mio amore hà per vltimo fine Himeneo; mà tù contraddici alle giuste leggi del Mondo, del douere, e del Cielo, mà che risolui, ò core, ti scorderai di Seluaggio? oh Dio, e come farà possibile, se à pena lo sà proferir la mia bocca;

dun-

dunque risoluti à morire, sì, sì, mora Floralba, acciò non manchi alla giurata fede. E chi morrà? Floralba, acciò viua Seluaggio nel core di Clorinda; mà nò, viui ò Floralba, perche farebbe per te morte assai tormentosa, lasciando il core nel petto di Seluaggio à vista del core di Clorinda; mà sì dammi la morte, ò amante Regina, acciò viuendo non prouirò continuo morire somministratomi dalla gelosia; mà voi Cieli, che fate? moueteui à pietà di questa infelice, siate testimonio della mia fede, soccorrete mi, consigliatemi, ò abbreviate de' miei giorni l'horre.

Ò à questo petto ritornate il Core.

SCENA XI.

Ornesto, e Seluaggio.

Orn. **A** Sfai deuo alla tua generosità, ò Seluaggio.

Sel. Troppo mi honora V. M. con questi encomij, quando fin' hora non conosco hauer oprato cosa alcuna in seruitio della M. V.

Orn.

Orn. Più volte mi donasti la vita.

Sel. Altro non mi ricordo, che quando nella Villa, per sodisfare il mio debito, procurai, benché incognito, liberarui da quei Mori, che vi affaliuano: però è proprio de i Grandi inalzare alle Stelle l'attioni de' sudditi, benché di poco rilievo.

Orn. Anche nella passata notte mi difendesti sù l'uscio del Giardino, e per poterti riconoscere di giorno ti donai la collana.

Sel. Ringratio il Cielo, che mi diede tanta fortuna; mà come V. M. à quell'ora così solo?

Orn. Basta. A te come fidato son costretto comunicarlo: mi condussi per quella parte del Giardino, per godermi con vna Dama di Corte.

Sel. Poteua bene V. M. farla venire nel suo Quarto, ad hora che fosse adormentata la Regina.

Orn. Era impossibile, perche ancora non gli haueuo palesato l'amore, anzi per non insospettare la Corte; essendo ella Dama di molto riguardo, e figlia del Duca Anselmo, al quale deuo il mio essere.

Sel. (Ohimè che ascolto?) Floral-
ba

ba vuol dire Vostra Maestà.

Orn. Ella per l'appunto.

Sel. Ahi

Orn. Dimmi amico Seluaggio, non è vaga, non è bella?

Sel. Non posso negarlo, mà lei vi corrisponde?

Orn. E pensi che vogli contraddire al mio volere? e quando poi ritrosa non volesse corrispondermi son Rè, sarà costretta à compiacermi con la violenza.

Sel. (Mala nuoua per te, ò Seluaggio,) però veda V. M.

Orn. Non occorrono esagerationi, chi è violentato d'amore, non ammette ragioni, sò quanto come amico vorresti dirmi: qualche deui procurare è, d'incontrare il mio gusto, che se per più capi da te riconosco il mio vivere in questa potrai solleuarmi per non vedermi precipitato dal Regio decoro.

Sel. Se da V. M. non mi s'apre la strada da poterla seruire, non sò qual sollieuo apprestarli.

Orn. Osseruarai ciò che ti dico con fedeltà?

Sel. Non nacque à mio tempo il mancamento: comandi pure, che farà puntualmente seruita.

Orn.

Orn. Vanne da Floralba, dalli da mia parte questo foglio, doue esprimo tutte quelle passioni, che mi fanno in brani le viscere, esagerateli l'amor mio, e se ritrosa sdegnarà queste espressioni d'affetto sappiatela conuincere con ragioni; non mi estendo più oltre, promettendomi dalla vostra efficacia ogni sollieuo, ricordandoui che seruite chi può giouarui.

S C E N A XII.

Seluaggio solo.

C He rispondi Seluaggio? che mi consigli, ò core? à che ti risolui, ò infelice? inariditeui pure vna volta, ò speranze, già che conosco che il vostro verde mi lusingò: quando credeuo esser giunto all'auge de' miei contenti, mi veggio precipitato ne' cupi fondi della disperatione. Il Rè Amante di Floralba vuol ch'io sia mezzano delle sue felicità, acciò con le proprie mani uccida me stesso; e con qual ardire anderai alla presenza della tua bella, ad esponer l'ambasciata contro te stesso? se Floralba

ba piegheuoile si mostrerà agl'amori d'Orneste sarà per me vn mortifero strale, che trapassandomi l'anima mi farà assaggiare spasimi insoffribili; se ella ritrosa sdegnarà le preghiere d'vn Rè, qual fiera stizzata s'auenterà contro di me, rimprouerandomi di mancata fede, e d'esserli stato fin'hora vn finto Amante. Oh Dio, e qual inferno di tormenti proua in questo punto quest'alma infelice? e qual fuoco seppe accendere in vn'istante questo picciolo foglio per far bruggiare questo core con insoffribili cruciati. Se celo la carta perderò la gratia del Rè, trattandomi da inimico, se palese à Floralba il secreto, mi tratterà da infedele, scacciandomi come spergiuro: dunque misero Seluaggio in sì intricato laberinto, che far tù dei?

Soccorrete mi voi pensieri miei.

S C E N A XIII.

Clorinda, e Seluaggio.

Clor. **O** Sferuai esser solo Seluaggio, sarà proportionata
 D con

congiuntura da palesarli il mio interno, per poter dar pace à quest' alma: Seluaggio?

Sel. Sacra Maestà.

Clor. Sei tu Cavaliero?

Sel. Tale mi fè la gratia del Rè mio Signore.

Clor. Per tale ti dichiarano i tuoi nobili costumi. Dimmi, se vna Dama si sentisse toccata con macchia d'aggrauio, non procuraresti difenderla?

Sel. Non meglio che per difesa di Dama deue impugnarsi il brando dalla destra del Cavaliero.

Clor. E quando questa fosse Regina?

Sel. Douerebbe spargere per mille volte il sangue.

Clor. Prometti di offeruare ciò che ti dico?

Sel. Mi sono legge i vostri cenni.

Clor. Da Cavaliero?

Sel. Giuro per la Vostra Corona, non trasgredire punto quanto da V. M. mi verrà imposto.

Clor. Saprà premiarti.

Sel. Non stimo premio maggiore, quanto incontrare occasione di dimostrar il debito della mia seruitù.

Clor. Ti darò la Ducea di Villareale,
pe-

però auverti, già che giurasti, à non acquistar titolo di spergiuro.

Sel. Con questo procura offender la mia lealtà, comandi pure liberamente.

Clor. Adoprati in ogni modo, che per tutt'hoggi mora Floralba; questo è il mio desiderio, sò ch'è poco al tuo valore, mà è molto per il mio sollieuo: obedisci, se non vuoi incontrar l'inimicitia d'vna donna stizzata, e Regnante.

SCENA XIV.

Seluaggio solo.

TOrmenti, à che più lasciarmi in vita; già che haucte trauersato in quest' alma l'essentia delle vostre atrocità? Core, se sei di carne, come pure con vn languido palpitare, ti fai sentire nel petto; e se di marmo sei, come non ti facesti in minutissimi pezzi, à sì duri colpi, ch'in questo punto sentisti? il Rè amante, la Regina inimica: Floralba amata, & aborrita; Seluaggio fatto scopo di contrarie punture: se obedisco al Rè, mi lacera il core la gelosia, se il comando

D 2 del-

della Regina esequisco, farò carnefice della mia propria vita; se del Rè incontro il volere, macchio la candidezza della mia fede; se farò a voglia della Regina, acquistarò titolo di Tiranno, se a' comandi dell'vno, ò a' precetti dell'altra non dò subita esecutione, manco alla parola di Cavaliero, esponendomi ad euidente pericolo della vita; oh Dio,

Chi hoggi non s'attrista al mio dolore,

O tien core di belua, ò non hà Core.

Mà fermateui, ò adolorati miei pensieri, misurate mie passioni acchetateui; discorri tù solo meco, ò Amore, dimmi; mà sciocco che sono, pretendo hauer consiglio da chi è l'origine di tante sciagure; tù mio core mi darai qualche lume; mà come sarà possibile, se ti dichiarasti troppo appassionato? anima non pianger più, danmi qualche sollieuo, mà se tù viui in Floralba, come potrai animarmi ad esequire ordini così Tiranni? Occhi già veggo che siete per naufragare in vn mar di pianto, non abbandonate questo infelice, fate
che

che con voi si sommerga questa mia vita dolente, che al sicuro piomberà al fondo, mentre aggravata ne viene da tanti affanni, ha uendo perdute l'ancore della speranza, recise le sarti della fermezza, squarciate le vele dell'aure propitie all'amor mio, spezzato il zimone della mia fede, rotti i remi de' miei pensieri, sommersi i marinari delle mie fatiche, solo son rimasto con il pilota della desperatione.

Chi hoggi non s'attrista al mio dolore,

O tien core di belua, ò non hà Core.

S C E N A XV.

Floralba, e Seluaggio.

Flor. **E** Cco colui che mi dà vita? Seluaggio mio? tù non rispondi?

Sel. Perche non hò senso.

Flor. Chi mi ti rubba.

Sel. Il destino.

Flor. Io non son tua?

Sel. Non lo sò.

Flor. Tù mi offendi.

D 3

Sel.

Sel. Sarai d'altri.

Flor. E di chi?

Sel. O d'Amore, ò di Morte.

Flor. Io non t'intendo.

Sel. O Nume di Ornelte, ò vittima di Clorinda.

Flor. Oh Dio, parla più chiaro, ò Selvaggio, il vederti così turbato, col pianto, che stà per precipitar dalle luci, col sembiante smarrito, con la voce dolente, fà ch'io temi di qualche sinistro accidente; parla, rispondi, discifra questo intricato enigma, non far ch'io mora.

Sel. E qual più sinistro accidente, poteua mai accadere per affatto di roccare la machina de' nostri Amori; mi chiama il Rè, mi dà titolo di Cavaliere, come suo priuato mi parla, come fidato mi ragiona, io come amico del suo sollicuo l'incoraggisco à palesarmi la causa del suo male, egli me la confida, dice esser innamorato, palesa la Dama, dice esser Floralba, mi dà vna carta, mi comanda l'vsare ogni indultria, affinche li corrispondiate in Amore, senza dir altro si parte; resto solo à piangere le mie suenture, soprauiene la Regina, vuol parola da Cavaliere, giuro
per

per la sua Corona, palesa l'origine della sua mestitia, prometto seruirla, mi comanda che io ti uccida, mi alletta con premij, mi minaccia con il castigo, così infierita se n'entra: mentre piango il mio infauosto destino tù vieni, dici che sei mia, io mi attristo, mi domandi della cagione, io te la dissi, hor pensa tù come rimango in vita,

Se conuien che da te facci partita.

Flor. E di questo ti attristi? per sì lieue cagione ti disperì? che Ornelte m'ami, farà basteuole la mia costanza à rintuzzare le quadrella dell'amor suo; mà che la Regina per vsurparsi le mie gioie voglia priuarmi di vita, oh Dio, e con qual bocca lo proferì? e perche al tuono di quelle parole non te gli auuentasti alla vita, e con quelle mani, non li suellesti la temeraria lingua; credo che ciò non sortì perche rimanesti di ghiaccio nell'v-dire così inaspettato comando. Cieli non sò se debba dirui, ò sordi, ò ingiusti, già che non vendicate i miei torti con vostri fulmini. Date alle mie luci il veleno del Basilisco, al mio fiato l'alito

delle Vipere, e de' Dragoni, alle mani gli artigli delle Tigri, e delle Pantere, sì che potesse uccidere con vn sguardo, atterrar con vn solpiro, e lacerar in vno assalto, questa che pretende togliermi il mio bene, che presume con la mia morte godersi il mio amato Seluaggio: e chi sei tu altro che vna Tiranna, basta, saprà vincerti la mia resolutione. Con ucciderti di propria mano, inchiodarò per sempre quella ruota volubile, che mi agita, e m'inquieta, così si faccia; alla vendetta, ò Floralba, che se l'ira in vn giusto petto lungamente si cuoce.

Quanto più tarda fù, tanto più nuoce.

Sel. Stimarei opportuno rimedio, il tentar la fuga da questo Regno.

Flor. Mà prima vendicarmi.

Sel. Saprà vendicare il Cielo i nostri oltraggi: tanto più che non potrà riuscire dopò la vendetta sicuro lo scampo.

Flor. Non mi arresta il periglio.

Vn risoluto cor non vuol consiglio.

Sel. Al principio Amor t'alletta, e poi muta sorte.

Quan-

Quando credi goder, prouì la morte.

S C E N A X V I.

Terzillo, e Scarnecchia.

Ter. LA Regina tutta trauagliata s'è addormentata sul tauolino, & io sono scappato vn pò à pigliarmi vn pò di spasso.

Scar. Lo patrone meo è impazzuto, lo chiamo, e no responne; che ne voglio fà peo è pe isso.

Ter. Oh brauo appunto ecco il Napolitano, bagio à V.S. la mano.

Scar. E sempe me te trouo nnante, nge fosse quarc'auto aniello arrobato? ringratia la fortuna cà fuiste cà me ne voliue fà na copia.

Ter. Il passato sia passato; dimmi, caro Scarnecchia, vuoi tu farmi vn seruitio? (voglio farli vna burla.)

Scar. Cosa che pò essere senza preiuditio.

Ter. Non altro che tu mi legga vna lettera, che mi manda mia madre.

Scar. Chitto hà la mamma, e io no lo sapeua: dammela cà te seruo.

Ter. Eccola, mà leggila pian piano, ch'io t'intenda.

D 5

SCAR.

Scar. Vuò che te la legga competan-
no, ca uce te piglie gusto?

Ter. Leggila come vuoi.

Scar. A Torzillo (*legge*) de che casa-
si tù?

Sel. Rondinelli.

Scar. E' lo vero Ronnenjello, essa
t'è mamma à te?

Ter. Sicuro.

Scar. Patre carissimo.

Ter. Figlio carissimo.

Scar. Patre, e figlio tutt'è na cosa, te
la manna ccà la lettera?

Ter. E doue?

Scar. Val, val, iens, lenz, Valenza,
haie ragione.

Ter. Brauo Dottore, hor via leggila
tù, che poi mi dirai la sostanza.

Scar. Non te piglià fastidio, cà mò
te ne caccio lo zuco.

Ter. Lo voglio ligare per li piedi à
questa cantonata, e poi col schiz-
zetto tutto bagnarlo.

Scar. Bà bè, fà fà, fè fè, mò mò, fi-
glio carissimo; io nconscientia non
faccio, si leggo alla deritta, ò alla
mmerza, che ne voglio fà, vuò che
resta sbregognato cà nò nfacchio
leggere, dico cà le vasa le mano, e
che sia buono figliulo.

Ter. Che dici? tù non l'intenderai.

Scar.

Scar. E che me canufce per quarc'a-
feno, ccà dice, vea V. S. cà essa te
scriue, e ca tune signorsi, peche
iffa non faccio, che cosa, che facc'io,
mill'aute zeremonie.

Ter. Se tù non ci vedi, tò, rischiarati
la vista.

Scar. Ah' cacato mmerdulo, fufs'ac-
cilo; ah che te venga n'elerzeto de
malanne, m'hauto à fà rompere lo
cuollo.

Ter. Nè finisco per a desso.

Scar. E leua sò seruetiale d'acqua
fredda ca m'accide: vi ca si m'a-
scioglio, te peso com'a torta, e
manco mò, ah cà sò sciouoto affè.

Ter. Et io men fuggo.

Scar. E io te scuteggio.

SCENA XVII.

Anticamera della Regina.

*Clorinda dormendo in vna sedia,
Floralba con la Pistola,
e Seluaggio.*

Flor. **C**Oraggio mio core, ecco il
punto, che slacciarà quel-
le catene, che ti opprimono, que-
sta destra vendicatrice, ò Clorinda,

D 6 farà

farà quella, che ti leuarà dal core.
 L'amor di Seluaggio col condurti
 alla morte: perfida mi doglio che
 pure ne' miei sdegni riceui sollie-
 uo, mà non son'io sì cruda che vo-
 gl'in te tormentosa la vita, mori;
 perche non sai viuere, e viua Flo-
 ralba, perche sà farti morire.

Sel. Ferma Floralba, che fai?

(spara in aria.)

Clor. Ohimè? chi mi dà morte? olà
 gente di Corte.

SCENA XVIII.

*Orneſte, Filandro, Liſandro,
 e detti.*

Orn. **C**He rumori ſon queſti?

Clor. **C**M'affalì queſt'infame, mē-
 tre dormiuo, peſuaſo così da que-
 ſta temeraria.

Fil. Gran ſucceſſo!

Lif. Sou fuor di me ſteſſo!

Orn. Son deſto, ò ſogno.

Clor. Orneſte, non ſtar più ſoſpeſo,
 alla vendetta.

Zif. E' di douere.

Fil. Se non lo vedeffero gli occhi,
 non lo lo crederei alle lingue.

Orn. Tentaltì tū, ò Seluaggio, veci-
 der

der la mia ſpoſa? tū non riſpon-
 di?

Lif. Il ſuo ſilenzio l'accuſa.

Clor. Villano, con ragione ti chiami
Figlio delle proprie attrioni.

Orn. Fate che ſia condotto prigionero
 affinché poſſi eſaminar ben queſto
 fatto.

Clor. E Floralba fate che ſi rinferri in
 vna camera contigua al mio Quar-
 to; (è venuta l'hora di vendicar-
 mi, ò impudica.)

Zif. Che occorre altro eſame, ò Sire,
 ſe il Reo già è conuinto.

Fil. E' prudenza il condannare dopo
 maturo Conſiglio.

Clor. Orneſte, in entro; à voi laſcio
 il vendicarmi.

SCENA XIX.

Orneſte, e detti.

Orn. **C**Ieli, e qual ſpettacolo è
 queſto, che preſentate in
 queſto punto agli occhi miei! Sel-
 uaggio dimmi, ſei tū colpeuole?

Sel. Se commiſi errore, non riſpar-
 miate il caſtigo.

Orn. Oh Dio, e perche non moro
 pria di dar morte à chi più volte

mi diè la vita ? olà , sia vostro officio il custodirli .

S C E N A XX.

Lisardo , e detti .

Lis. **B**asta che sij alleuato frà Selue, per inuestirti di fieri costumi .

Fil. Andiamo Floralba nel Palazzo : e come denigraffe quel sangue sì nobile donde traesti i natali ?

Lis. Seluaggio incaminati alla Torre, doue à tuo mal grado si spri-gionarà l'anima dal tuo corpo .

Sel. Floralba mia, ecco ti lascio .

Flor. Seluaggio vita mia, già t'abbandono .

Sel. Morte à me cara per sì bella cagione .

Flor. O dolce morire con sì fido Amante .

Sel. Dunque mori contenta ?

Flor. Dunque il morir non ti spiace ?

Sel. Sì, perche moro per Floralba .

Flor. Sì, perche moro con Seluaggio : dunque Seluaggio mio .

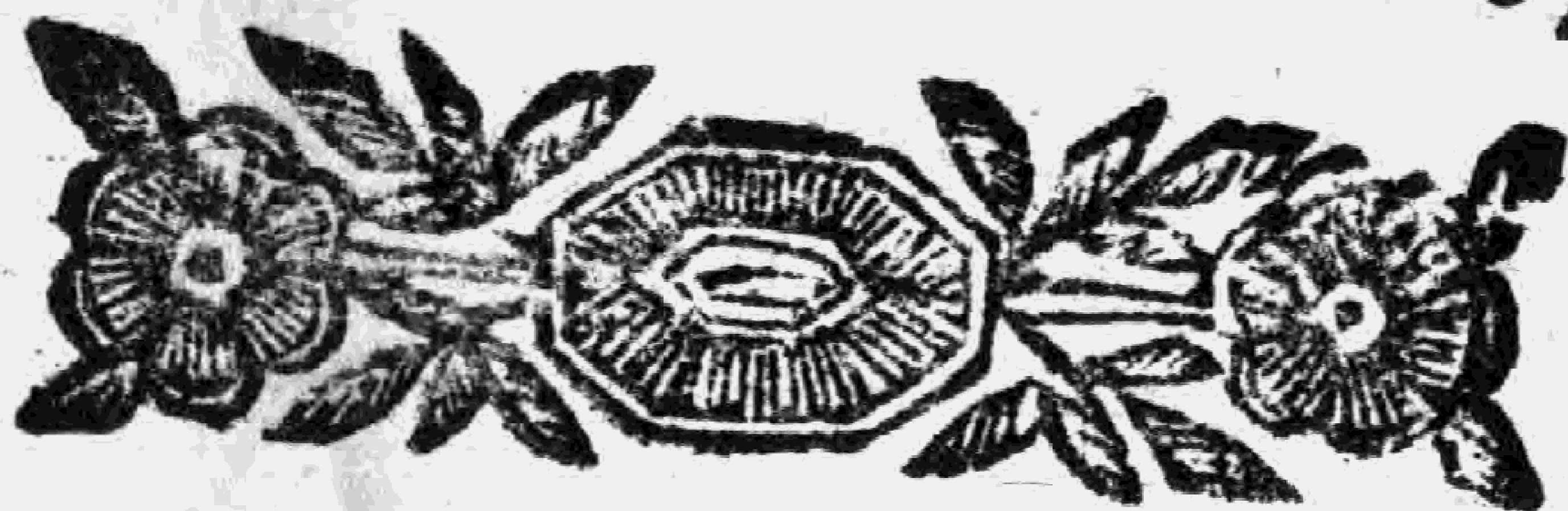
Sel. Dunque Floralba .

Flor. A morire .

Sel. A morire

Fine del Secondo Atto .

AT-



A T T O TERZO.

S C E N A PRIMA.

Scarnecchia solo .



Hi fuie sempre fà na bona cosa, dicette na vota no Dottore, non faccio si fù fornaro, ò casaduoglio, non ce lo dicette na vota à Sar-

uateco iamongenne, ca ccà nuie nge fettimmo; e quanto chiùnce stammo chiù gruosso nce facimmo lo chiappo ? se tratta ca io puro haggio passato gran pericole pe chillo mmaditto de Torzillo, e nfrà l'aute cose me fece chillo seruetiale d'acqua fredda, ch'era tanto aghiacciata, che pe no piezzo m'hà fatto ire sorbetta; mà dall'au-ta banna lo patrone meo hà chiù che tuorto, se tratta ire, mentre dormeua Nostra Maestà à bolere-

le

le chiauà tanto no arcabusciotto
ncuorpo, e pò anemale le fà tro-
uare co lo dellitto ncennera, co lo
scoppettuolo mmano; manco ma-
le ca no me nce trouaie à sà nza-
lata, ca mò tutte duie farramo lo
pennericolo, e sarriamo nò bello
paro de casocaualle de lo foio, allo
manco l'hauesse visto mpennere,
ca nò me ne curarria; mà pure lo
pouerommo n'haggio na compas-
sione, perche all'vtemo io che arte
farraggio pe lo munno, tutte li pec-
cerille me farranno la baia, ecco
lo seruetore de lo mpso: allo m-
co sapesse la via de tornaramenne
à chella serua, ca puro me reme-
scarria co chille crapare, e me le-
uarria da tanta cacauesse: à quanta
pericole te mettono le femmene,
quanno le beo, le boglio foire com-
me diauole.

S C E N A II.

*Seluggio dalla Torre, e
Scarnecchia.*

Sel. **A** Mato Scarnecchia, seruo
fedele.

Scar. Ahimmè, ora bona pozz' essere,
lo

lo spireto de lo patrone meo me
vò trafire ncuurpo appila, appila.

Sel. E perche senza pietà verso Sel-
uaggio.

Scar. V à tarreposa farfariello.

Sel. Almeno ascoltami.

Scar. Ahimmè mo se ne trafe pe l'a-
recchie. Vauattenne, cà n' haggio
licientia de potè parlà co li muor-
te.

Sel. Ti scongiuro per l'affetto che ti
portai.

Scar. Scazza tù si lo spirito, e buò
scongiurare à me.

Sel. Ti supplico.

Scar. Manco voglio che me suppre-
che, vauattenne; ora chisto che bo-
da me, vauattenne, ca te dono lo
salario, vorrà quarche defrisco, v à,
ca te boglio fa dicere la sfacciata
presentosa.

Sel. Voltati almeno; e vedi le mie mi-
serie.

Scar. No chiù de chesso; e che me vor-
risse fa sorreiere?

Sel. Deh volgiti, ti prego.

Scar. Si vesibile, ò mmesibele?

Sel. Inuisibile, perche mal visto da
ogn'vno.

Scar. E pocca è chesso, io me voto
chiano chiano, e doue si?

Sel.

Sel. Qui, alza gli occhi alla Torre.

Scar. Guaa . . . e che faie lloco, che non te suie, ca tù sarraie mpiso n'auta vota .!

Sel. Piacesse al Cielo, e m' haueffero dato morte, che non morirei ad ogni momento:

Scar. Tanto che non si stato mpiso tù? ora stà à bedè cà sarraggio itato mpiso io, e no me ne sò addonato. e pe chello isso me voleua scongiurare, mà io ncoscientia tè, non feto niente proprio de mpiso fuorze sarraggio quarche mpiso alla pischiauina.

Sel. Dimmi, perche non mi soccorri?

Scar. Cala la coppola co la funecella, ca te dongo no quattechialle, che haggio trouato.

Sel. Sai tù se pur viue Floralba?

Scar. Me pare hauè ntiso sesurrianno, che se ne sia foiuta.

Sel. Oh Dio, se è libera Floralba, perche altresi io non procuro la fuga per difenderla,

Scar. Si tù te confide, fà quarcosa da dinto, io non pozzo fa auto che aiutarete da ccà, tiente facce chella de farela stare dinto no cacaturo.

Sel. Ti bastarebbe l'animo far leua à questi ferri.

Scar.

Scar. Aspetta, lassame vedè de trouà quarche ngegno. Tè, manco mahaggio trouata stà varra lloco daretto, pare che la fortuna sempe te chioua ncapo; mpizza lloco, ca io votto.

S C E N A III.

Filandro, Lisandro, sbirri, e detti.

Fil. **T**Anto basti, auuifate alle guardie che radoppino le sentinelle, e che se li giungesse Floralba alle mani, che la ritenghino con darne auuifo in Palazzo; olà tanta arroganza?

Scar. Chiudite l'huocche, e non tenite mente.

Lis. Tanta temerità? olà di Corte prendetelo.

Scar. State mbriache; à chi?

Fil. A te; fatelo custodire nella medesima Torre.

Sel. Ecco giunta l'houra della mia morte.

Scar. Si caporale teccote no cinco de cinco, e ghiate à beuere, ò allo manco chiammateme na feggia,

Lis. Olà, che si bada.

Scar. Mo vao, chiano, chiano; ca si

vao

vao presone no minengo pe na pannela alla casa toia : fà chiano tù che no m'affuoche.

S C E N A I V.

Lisardo, e Filandro.

Lis. **C** On questa occasione, morirà hoggi Seluaggi.

Fil. Il Rè ancora stà irreloluto.

Lis. E questo farebbe vn far riuoltare il Regno.

Fil. Certo che ogn' vno pensarebbe che fosse stato opra del Rè.

Lis. Voi, come Consigliero, potrete rapresentarcelo.

Fil. Quando se li ragiona di questo fatto, ei non risponde.

Lis. Grand'affetto li porta.

Fil. Infiniti oblighi gli deue.

Lis. Obligo chiamate, quando non solo l'assalta di notte nel giardino, mà anche tenta la morte della Regina?

Fil. Gli animi Regi non fanno scordarsi de' beneficij : se vi ricordate, lo liberò dall' assalto de' Mori.

Lis. Chi sà se fosse per difendere se stesso?

Fil. Ad ogni modo la Corona d'Ornette restò difesa.

SCE-

S C E N A V.

Terfilo, e detti.

Ter. **L** Asciami che vò di fretta.

Fil. Che nuoua Terfillo?

Ter. Apunto andauo in bulca di voi

Lis. Che ci è di nuouo.

Ter. Già Floralba è comparisa per la Città S. M. vuole, che dare l'auuiso al Capitan della guardia, che facci vlar ogni diligenza da' Soldati, acciò la conduchino presa nel Palazzo.

Lis. Non si perda più tempo. Oh Dio inciampasse nelle mie mani.

Fil. Se dentro delle mura si troua, sarà difficile la sua fuga, però non bisogna indugiare; andiamo.

Lis. Fortuna, amore, adesso vedrò se sete propitie ad vn' infelice.

S C E N A VI.

Terfillo, e Scarnecchia dalla Torre.

Ter. **H** Or vedi che diauoli son le donne ! che baltano à porre sottosopra tutto vn Regno; che li venghi la rabbia à chi se ne

VUO-

vuole innamorare: ad altro non son buone che à dissipar quanto per farsi gale di più mutanze, à portar tutti gli Orefici adosso, à gir mendicando chiome ad altri per comparire all'vfanza, à crescer la statura con legnetti sotto de piedi, ad auuelenarsi il volto con solimati, e rossetti, à portar i spadini sul capo per amazzare i pidocchi, in fine, perche vorrebbero tutto per loro; & essendo formate picciole dalla natura, si slargano con i guardanfanti, per occupar quanto possono di questo Mondo: io per me, quando posso, procuro bestemmiarle.

Scar. Me pare de sentì Torzillo, che bì chiacchiarrianno. Amice, compare, pariente, e mouiteue à compassione de no pouero presone, dinto à sto Torrione, che stà comme à no porchiaccone, peruto comm'à scarpone, ncappato comme à no sparaglione; Chi vò cagna scarpe vecchie, vrito à sapone?

Ter. Sento il Napolitano, nè sò doue sia?

Scar. Lo malanno che Dì te dia: no mi ca sto presone.

Ter.

Ter. Oh brauo affè, che gusto; io moro di consuolo.

Scar. Siente; tù si no mulo, che buò che te dica?

Ter. Non te lo dis'io, c'haueui da essere impiccato?

Scar. Si sò mpiso male pe tè.

Ter. E che vorresti farmi?

Scar. Te comparisco nsuono, e te faccio storcellà dalla paura.

Ter. Solo de i viui io temo, e non de morti.

Scar. Lassammo ire le chiacchiare, preuita de Torzillo; hauisse no poco de pane, e calo alla saccocciola, ca le stentiana meie se vonno lecentià da dinto alla trippa, perche da no piezzo, che no l'haggio dato lo salario.

Ter. Appunto hò certi biscottini di Sauoia.

Scar. E dammille pe llarma de chi t'hà generato.

Ter. Come vuoi che te li porga, se stai troppo in alto.

Scar. Aspetta ca mo calo na fonice-
ia co la vorza.

Ter. Or via sbrigati. Adesso mi vien fatta, hò quell'artificio di poluere; hauessi con che accenderlo.

Scar. Ecco ccà, miettele ccà dinto,
che

che lo Cielo t'arrassa de trademiē-
te, e de fauze compare.

Ter. Oh la fortuna : ecco appunto vn
po di corda accesa, farà cascata al-
la ronda, donde vuoi che te li met-
ta.

Scar. Dinto à ste brache, no mide
cca cà penne?

Ter. Sì sì : hor via tira la corda .

Scar. Singhe beneditto, te pozzano
veni tutte le . . . (ora bona pozz'
essere :) tutte le scaienze fusse ac-
cilo .

Ter. Hor restati col malanno; oh che
gusto, che sento .

Scar. Non tè piglià fastidio, tale sia
de mè, si no iuotno no moglio ia-
stemmà chi t'hà figliato .

S C E N A V I I .

Floralba sola da huomo .

F Pur viui Floralba ! il dolore per
me fatto pietoso procura alimē-
tare la mia vita, accioche assaggi
più tormentosa la morte . Che mi
gioua l'esser fuggita dalle mani di
vna Tiranna, e nascosto la mia vi-
ta sotto mentite vesti, se il mio va-
go Seluaggio in vece di coglier
dol-

dolcezze da questo seno in breue si
sposarà con la morte : mà non du-
bitare , ò amato mio bene , idola-
trato mio Nume , che vittime en-
trambi saremo , tù di Clorinda, io
del mio braccio ; ti seguirà quest'
anima la sù ne' campi Elisi , doue
per sempre felicitati, non prouere-
mo più sinistri incontri di peruer-
sa fortuna . Non ti spiaccia la
morte, quando io la procuro con
la propria destra , perche così con
vincolo letale, abbracciate viueran-
no liete le nostre anime, non più
role dal tarlo della gelosia . Oh
caro à gli occhi miei , chi mi t'in-
uola ? vn barbaro destino . Chi ti
auuinse trà ferri ? Fato crudele .
Chi ti priua di vita ? Fortuna in-
grata . Mà perche forsennata spar-
go all'aria le mie voci , quando io
fui la cagione de' suoi infortuni .

S C E N A V I I I .

*Scarnecchia dalla Torre ,
e Floralba .*

Scar. **H** Aggio sentuto chiaenerè
ccà bascio : Anneuina si
sarrà quarche amico mio , che ha-
E bar-

uarrà da fare quanno me mpenno,
e me vene à chiagnere pe tiempo,
nnante che se ne scorda. Ve sia
arrecommannato sto pouero mar-
uizzo nchiuso dinto à sta gaiola.
Ahie, huommene da bene che pas-
sate, facite na caretate.

Flor. Sento dalla Torre vna languida
voce, oh Dio? Seluaggio mio?

Scar. Saruateco na cufece; songo io.

Flor. Scarnechia, seruo fedele, co-
me? tù ancora trà ferri.

Scar. V'anneuina à doue me canosce
sto sbaruato?

Flor. Non mi conosci?

Scar. Vauattene, che no me facisse
mpennere nnanze lo tiempo.

Flor. Non vedi, che son Floralba?

Scar. Floralba? è lo vero pe lo iuor-
no d'orie, stà ncelleuriello, non ghi
accossi bestuta, ca hoie lo munno
è fatto vitiulo. E no mide ca stā-
mo ccà dinto, che fetimmo de pe-
ruto, ch'è na bergogna. Se tratta
ca subbeto se n'è benuta na squa-
tra de surece de campagna, e lo
caporale hà fatto dellegentia pe
dinto alle saccocciole à bedere si
teneua quarche terzetto de quar-
che scorza de caso; e mente steua
dormenno m'hanno portato stra-

lce-

sceuanno pe tutta sta Torre: e
nce no forecillo che me v'è facenno
l'huoccie à zennariello, à botta, à
botta, che me fà sorriere.

Flor. Seluaggio dou'è?

Scar. E isso pure stà ammoceduto
comme à no cippo vecchio, che
mo accommenza à fà li funge.

Flor. Di gratia chiamalo quanto lo
miri, ò per dar qualche sollieuo al
mio dolore, ò per abreuiar la mia
morte.

Scar. Ccà bisogna pagà lo priore del-
le carcere ca sta notte simmo state
alla scura pe no hauè denare da pa-
gà la lampa.

Flor. Chiamalo, che non mancarà
darli lo corso.

Scar. Mo vao, ca creo sta alla corze-
ra delli Calaurise. Sia Floralba, te
fia arrecommannato à me porzi,
perche se io sò mpiso, me voglio
ire à ghiettà dinto à no puozzo.

Flor. Non dubitare. Gioue adesso è
tempo di trasformarti in pioggia
d'oro, per rubbare la Danae di
quest' anima ristretta frà queste
mura.



SCENA IX.

Sel. uaggio dalla Torre, e Floralba?

Sel. Floralba Idolo mio?

Flor. Mia vita.

Sel. Perche non fuggi i malanni, che ti sourastano?

Flor. Qual danno? Forfi la morte; Morte sarebbe il rimanere in vita; nè per timor di morte sotto habiti mentiti mi celo, mà per dichiarare la tua innocenza.

Sel. Dunque non m'ami.

Flor. Tù m'offendi, e perche?

Sel. Perche l'amor tuo non gradisce in vittima la mia vita.

Flor. Non è così crudo il mio core, che vogli la morte della mia vita: viui lieto, che se non sarò bastevole à liberarti, t'accompagnerò col mio morire. Oh felice prigione, che accogli frà le tue mura si pregiato Teioro.

Sel. Cari lacci d'amore, che accingeste quest'anima. Alba de' miei contenti, e perche piangi.

Sel. Piange l'Aurora allo spuntar del Sole; e tù perche fai versar dalle tue luci il pianto?

Sel.

Sel. Acciò ritroui il Mare nel suo ocaso il Sole.

Flor. Basteranno l'onde, che grondano da questi occhi.

Sel. Che finezza d'amore.

Flor. Che costanza d'amante.

Sel. Più mi lega.

Flor. Più mi obliga.

Sel. Mi confuno.

Flor. M'incenerisco.

Sel. Moro.

Flor. Già spiro.

Sel. Già vengo meno.

Flor. Dolore non più. *Sel. uaggio*
adio.

Sel. Oh Dio; ti parti eh?

Flor. Mà non da tè.

Sel. Sento staccarsi l'anima.

Flor. Già si diuide il core.

Sel. Oh Dio.

Flor. Oh dolore.

Sel. O che ferita hò nell'alma.

Flor. Et io nel core. *Parte.*

SCENA V.

Orneſte, Clorinda con la collana annolta al braccio.

Clor. Orneſte, con le tue procedure, mi dai à diuedere,
E 3 che

che tù machinasti la mia morte.

Orn Per qual cagione?

Clor. Dal vederti raffreddato in castigare vn delitto sì grane.

Orn. Molto deuo à Seluaggio.

Clor. (Volse dire Floralba) la gravità dell'offesa non ammette le ragioni dell'obbligo.

Orn. L'hauer'io riceuuto più volte la vita, è balteuole fondamento à donarla vna sol volta.

Clor. Già v'intendo à bastanza.

Orn. A dirla, troppo ostinata sete contro Seluaggio.

Clor. Dite pur contra Floralba.

Orn. Floralba in che peccò?

Clor. (Già l'hò tocco sul viuo:) perche lo spinse à delitto sì enorme.

Orn. Già si diedero gli ordini, che si prenda.

Clor. (E non che mora:) però non si vede fin'hora: (la sà ben custodire.)

Orn. Poca diligenza delle Guardie. Mà oh Dio, che vedo! quella è la collana, ch'io diedi à Seluaggio; come la vedo in poter della Regina. Ditemi Sposa, come la mia collana sta auuolta al vostro braccio?

Clor. (Già se n'auuide.) Per sciormi

mi da catene più dure.

Orn. (Per sciormi da catene più dure) (ohimè.) Donde la toglieste?

Clor. Appunto dal petto à chi voi la donaste.

Orn. (Io la diedi à Seluaggio.) E con qual fine?

Clor. Perche così mi stimolaua quel foco, che mi consumaua le viscere.

Orn. (Foco, che consumaua le viscere!) Già si accusa colpeuole, e perche Seluaggio non volle forse corrisponderli, (degnata vuol la sua morte) Seluaggio non haurà da morire.

Clor. Purche muora Floralba.

Orn. Floralba sarà l'ostacolo dell' amor suo. Ohimè, in quanti intricati laberinti mi ritrouo.) Floralba è innocente, e forse chi brama la sua morte, resterà priua di vita, come impudica.

Clor. Io impudica? (pergiuro, come non ti fulminò il Cielo al proferir questa bestemmia? come non restò incenerita la temeraria lingua? come non rimanesti di marmo? io impudica? quando di souuerchio mi tormentasti con le tue azioni pregiudiciali alle leggi di Sposo,

E 4 quan-

quando facesti in brani questo misero core, con gli artigli della gelosia, quando non daste vn momento di pace à quest' anima? io impudica? Quando tù senza rossore amoreggi Floralba, e per catenarla alle tue lozze voglie li donaste questa collana: quest' oro impallidito forse in scorgere i tuoi fini peruersi, accula le tue sceleragini. Io impudica? e ti credevi forse, che non s'haueffero à discoprire le tue mancanze? ah si ch'è giusto il Cielo, e sà palesare, benche occulte le colpe. Eccoti la Collana, dalla di uuouo à Floralba, godi con la tua Druda, proseguisci i tuoi dishonesti disegni, nè pensar al veder mai più la mia faccia. Io impudica?

Orn. Ohimè, che strauaganze son queste. Ferma Sposa, non par...

Clor. A chi dici ferma? chi chiami Sposa, son' io forse Floralba? son Clorinda, che saprò vendicarmi di vn' ingiuria sì graue. Io impudica?

Orn. Dico che ...

Clor. Che vorresti forse tù dire, che sei vn mancator di fede, vn disleale, vn temerario? Io impudica?

Orn.

Orn. Ascolta

Clor. Che vuoi ch' ascolti Sirena incantatrice, che m'adormentasti per darmi morte, delitiandoti fra le braccia di Floralba; come non ti faetta Imeneo? ingrato, arrogante. Io impudica?

Orn. Conosco d'hauer errato, però ascolta solo le mie discolpe.

Clor. L' ascolto non per ammettere; mà per infacciare la tua temerità.

Orn. Dà pace vn poco, ti prego, al rigore, finche io ti proponga le mie ragioni. E' vero, ò Clorinda, e confesso l'errore, che solo col pensiero fui adoratore del bello di Floralba, però fallo il Cielo, e ne sia giusto vendicatore, se io mai giunsi à parlarli; sì che l'errore fù solamente mentale. La Collana, che dal suo petto toglieste non sò fin' hora come li giungesse alle mani, io la diedi à Seluaggio, perche in vna notte mi difese la vita, non per ricompensa del beneficio, (do-uendoli io rinunciare il proprio Diadema,) mà per potere di giorno conoscere il mio difensore; vendendola io in vostro potere, e rispondendomi voi hauerla tolta per sciorui da catene più dure, che vi

E 5

al-

allacciavano, e per alleuiarui il foco, che vi struggeua le viscere, dicendo, che l'hauuiuo tolta à chi io la donai, & hauendola io donata à Seluaggio, furno le fondamenta doue io appoggia: la machina del mio sospetto: però condona, ò Spofa, alla lingua, perche proferi accenti contro la tua honeltà.

Clor. Non per questo resto sodisfatta à bastanza.

S C E N A XI.

Filandro Lisardo, e detti.

Fil. **C**On tutte le diligenze vfate, non è stato possibile, ò Sire, il ritrouar Floralba.

Lif. Io son fuori di me stesso in pensare come così nascosta si sia.

Orn. (Oh traditore, ti saprò castigare.)

Clor. Già lo sà S. M. doue sia.

Orn. Voi m'offendete.

Clor. Dissi che già sapete che non si sà doue si sia.

Orn. Acchetateui con questi fallaci sospetti.

Fil. Di Seluaggio poi giudico (se però così piacerà alla Maestà Vo-

stra) giudico dico farne giustitia.

Orn. Chi mi fà questa forza?

Lif. Il Popolo tuo già mezo tumultuante.

Orn. Bene (chi non ti conoscesse) e se io volessi perdonarli.

Clor. Mà non io.

Fli. Hauete il dominio, però non sò come farà appreso dal publico.

Orn. Diranno che così volse Ornelte.

Clor. Mà non Clorinda.

Lif. Questo farebbe....

Orn. Non più, tacete.

Clor. Mà parlerò io.

Orn. Frenate, ò Clorinda lo sdegno, ricordateui, ch'è d'animo nobile perdonare all'ingiurie.

Clor. Frenate lo sdegno? e perche? (forse perche Seluaggio è complice de' suoi delitti) voglio perche deue morir Seluaggio; nè con la morte sua restò appagata, fin che non mora Floralba. Risoluiti Ornelte, non restar più sospeso; ricordati, che tuo Cugino và machinando torti la Corona dal capo, douendosi à lui, restando voi senza herede, per essersi smarrito l'altro vostro fratello Doricleo, nè mancheranno altre Corone, che

in sentire che lasciate impunita vna colpa sì graue non si congiurino a' vostri danni, io mi dichiaro, voglio che mora Seluaggio.

Orn. Ah! morte per me fatta pietosa, perche non mi toglia la vita? e con qual lingua deuo proferir sentenza sì cruda contro del mio difensore.

Clor. Sì, che s'aspetta?

Orn. Non s'ammetteranno le sue difese!

Lis. Quali difese s'ammettono in questi casi?

Orn. Filandro, auerti che stimo la vita di Seluaggio come la propria, vedi se puoi difenderlo.

Fil. Non saprei qual difesa apportare.

Orn. L'hauermi

Clor. Eh che non occorrono questi discorsi in secreto. Mora Seluaggio.

Orn. Già hauete data la sentenza.

Clor. Che si eseguisca.

Lis. Vado volando per obbedirla.



SCE.

S C E N A XII.

Orneſte, Clorinda, e Filandro.

Orn. **R** Esterai sodistatta.

Clor. **R** Nè questo mi basta.

Fil. Deuo ricordare à V. M. che il suo seruo ancora preso si troua.

Orn. Qual fallo commise?

Fil. Lo ritrouaſſimo, che procuraua la fuga di Seluaggio con rompere il carcere.

Orn. Dourebbe morire, perche non fè seguire la fuga, ordinate che se li dia la libertà.

Fil. Però

Orn. Non più.

Fil. Vado ad eseguire i suoi comandi.

Orn. Fermate.

Clor. (Affai più prezza Orneſte la vita di Seluaggio, che quella della sua Spola.)

S C E N A XIII.

*Lisardo, Orneſte, Clorinda,
e Filandro.*

Lis. **G** ià ſtā Seluaggio in potere del Miniſtro della Giuſtizia, & adeſſo

Orn.

Orn. Ohimè non più .

Clor. L'han priuato di vita ?

Lis. S'alpetta nuouo ordine .

Clor. Fate che alla nostra presenza se
li recida l'infame capo dal busto,
e benche pusilanime, per la debo-
lezza del sesso, haurò lguardi per
mirare luenato chi pretendeua la
mia morte .

Lis. Vado per obbedirla .

Orn. (Non dubitare, Traditore, che
lo seguirai col tuo morire .)

Fil. Oh successo lagrimeuole, mà af-
sai più memorabile .

S C E N A X I V.

*Lisardo con Seluaggio, & il Carnefice,
e detti.*

Lis. **E**cco puntualmente esegulti
gli ordini di V. M. questi è
Seluaggio .

Clor. Cos pagherai infame l'ardire .

Fil. Non hò cuor di mirarlo .

Orn. Seluaggio mio, amico, fidato,
mio difensore, almeno confessa
qual motiuo ti spinse ad vn'attio-
ne sì ingiusta .

Sel. Orneste non attristarti più, moro
contento : ò quanto pagherei,
spen-

spender mille vite per sì bella ca-
gione .

Clor. Già t'intendo per Floralba vuoi
tù dire .

Sel. Sì, che per Floralba io moto ; sù,
à che si bada .

Clor. Non è veto Orneste quanto ti
dissi ?

S C E N A X V.

Floralba da huomo, e detti.

Flor. **A** Piedi di V. M. vengo, ò
Sire, à porger suppliche
d'ascoltarmi, pria che mora Sel-
uaggio .

Orn. Volentieri : alzatevi, e dite .

Lis. Parmi conoscerlo .

Flor. Già che tanta clemenza nel vo-
stro petto risiede, domando in gra-
tia saper la cagione della sua mor-
te .

Orn. Perche procurò priuar di vita
la mia sposa Clorinda .

Clor. E' possibile, che à voi solo giun-
ga peregrino questo successo ?

Flor. Floralba, che voi cercate, quella
son io, nè v'imperuerlate contro
di me fin tanto che non vi narri il
successo .

Clor.

Clor Vedi che temerita!

Flor Appena giunse in Corte Seluaggio, dichiarato Cavaliero per le sue eroiche attioni, hauendo vditto per bocca di V. M. gli encomij del suo valore, e vedendolo dotato di rarissime qualità, ne restai oltre modo inuaghita; altresì, solo in mirarmi Per dar pace al mio cuore gli palesai quell'affetto, che appunto in me era nascente, mi corrispose cortese, e con parola di matrimonio si legarono le nostre anime. Vn dì frà gli altri, credendo di potermi beare col ragionare col mio vago, lo vedo turbato, lo chiamo, ei non risponde, li dimando la cagione, mi dice che doueua esser d'altri: replico di chi? soggiunge, ò d'Amore, ò di morte: lo sprono à discifrarli l'enigma, mi palesa l'Amore di V. M. e lo sdegno della Regina, che voleua la mia morte: all'Amore risposi, che sarebbe stta immobile la rocca della mia costanza. mà che la Regina mi volesse morta, lo giudicai effetto di gelosia, mentre che togliendomi la Collana, che mi diede Seluaggio, mi disse, che se pensaua corrispondere in amore à

chi

chi donata me l'haueua, m'hauerebbe staccato il Core dal petto: così stizzata dalla gelosia, che la Regina non m'hauesse inuolato il mio bene, e per hauerli dat'ordine che m'ammazzasse, risoluei far incontrar ad ella quella morte, che procuraua contro di me: offeruo esser sola in vn'anticamera, sora presa dal sonno, prendo vna pistola, li sono alla vita, & appunto che doueua effettuare l'intento, sopraggiunge Seluaggio, mi dice, ferma Floralba, che fai? mi tiene il braccio, e facendo violenza per togliermi la pistola, spara in aria; al rumore si sveglia la Regina, vede esser assalita, chiama gente di Corte, sopraggiunge V. M. e gli altri, dichiarate colpeuole Seluaggio, perche lo ritrouate con la pistola, li dimandate se hà commesso il delitto, lui per non accusarmi non risponde, ordinate che entrambi siamo custoditi, io procuro la fuga per dichiarare la sua innocenza, vedo che contr' ogni legge siete per darli la morte, vengo à scoprire la verità, dichiaro per innocente Seluaggio, accuso me stessa, come colpeuole, dunque castigateme

me

me sola, punite chi commise l'errore, liberate il mio bene.

Floralba è degna sol di mille pene.

Orn. Dunque Seluaggio è innocente?

Flor. Quant'è innocente il Cielo.

Clor. Non procurò egli ammazzarmi?

Clor. Anzi difenderui.

Fil. Gran costanza di donna!

Lis. Più m'innamora.

Orn. Fermati, ò cuore, non vorrei per lo contento che uscissi da questo petto; e qual giubilo maggiore potrò sentir giamai?

Clor. Orneſte godo dell'innocenza di Seluaggio, e già per questo racconto reſto ſodisfatta, e mentre Floralba, perſuaſa da gelofia, ſi ſpinſe à darmi morte, e per hauer volontaria confeſſato il delitto, anch'io le perdono l'errore.

Orn. Et io finalmente, ò Spofa, ti chieggo perdono, anche per gelofia fù l'error mio.

Fil. Che allegrezza ch'io ſento.

Lis. (Oh che martire.)

Orn. Seluaggio, Amico (vero Figlio delle tue *Attioni*) dammi le braccia,

Sel.

Sel. Troppo ſtimo l'honore, quando non mi dichiaro degno d'appreſtarmi alle piante, reſta ſolo di pregar V. M. per la libertà del mio ſeruo.

Orn. Già ordinai che ſi liberaffe, olà fate che venghi il Seruo.

Fil. Vado per obbedirla. *parte.*

Orn. Mà Orneſte che miri! Seluaggio cye medaglia è quella, che ti pende dal collo?

Sel. Appunto quando V. M. mi ritrouò alla Selua addolorato per la morte di quel Paſtore da vn Leone ſbranato, daudo gli vltimi reſpiri, mi diſſe, che eſſendo fanciullo mi ritrouò in vna macchia di mirti, poco lungi dal fiume, & hauendomi alleuato come proprio figlio, ritrouò, che ai mio collo, queſta medaglia pendeua, altro non potè dirmi, che con queſta hauerei ritrouato i miei genitori.

Orn. Ti diſſe il tempo?

Sel. Appunto vent'anni ſono che fù l'aſſalto de' Mori.

Orn. Ohimè contenti non più, dammi le braccia, ò fratello, ſappi che tū ſei Doricleo, figlio d'Arfileo, e mio fratello.

Sel. Oh Dio, che ſento!

Orn.

Orn. Sappi, ch'essendo noi bambini, benchè non dell'istessa età, fù assalito questo Regno da' Mori, e perchè era impossibile al nostro genitore il poterci guardare; Come suoi figli, ad ambi pose due somiglianti medaglie in laci di più colori, acciò dopo fugati i Mori potessimo esser conosciuti: diede me à D. Giaime, qual procurò guardarmi la vita, e voi foste consegnato à D. Ernando il più valoroso soldato delle Spagne, che disse volerui saluare fuora del Regno, finito l'assedio, io fui consegnato di nuouo al nostro genitore, quale restò addolorato per la vostra perdita, e per tutte le diligenze che si faceffero, non fù basteuole il ritrouarui; Cola, che la sentì così grandemente nel cuore, che li diede la morte, e lasciò detto, che, à chi ritrouauano la medaglia simile alla mia, quegli era Doricleo; Tanto dal Consiglio di Stato mi fù riferito, quando presi il possesso del Regno. Questa è l'altra medaglia simile alla vostra, sì che nuouamente t'abbraccio, e perdona se riceuisti questi affronti innocente.

Flor.

Flor. Ecco perdute le mie speranze.

Sel. Annodata la lingua dalla sopra-bondante allegrezza, non sò esprimere i sentimenti di questo cuore, per hauer ritrouato non altrimenti l'origine de' miei natali, mà vn fratello di costumi si riguardeuoli.

Flor. Doricleo, Cognato, se fin'hora mi sperimentasti Regina, adesso mi conoscerai per tua schiava. Hora si che sono conquassate le machine di vostro Cugino.

Sel. Sempre, come mia Signora, deuo stimarla. E voi Floralba che dite?

Flor. Che volete ch'io dica, quando le grandezze, alle quali giungeste, diedero l'ultimo tracollo alle mie speranze.

Sel. Da voi riconosco le mie gioie, e sò che sono più vostre che mie, se però volete mantenermi la fede giurata.

Flor. Credo che la mia bassezza me ne renda incapace.

Sel. Chi non mi sdegnò da villano, potrà godermi da Grande.

Orn. Godo in estremo, ò Doricleo, che vogliate sposarui Floralba; nè stimate che vi sia inegualità fra di

voi,

voi, mentre è figlia del Duca Anselmo, il più famoso trionfante, che hauesse hauuto questo Regno, anzi di Sangue Reale, & à chi deu l'obligo della Corona, per ha uerla più volte sostenuta sul Capo de' nostri antenati.

Clor. Et io similmente mi congratulo, e siami lecito congiungerui con le destre, se di già vi congiungete con l'anime.

SCENA VLTIMA.

Terzillo, Scarnecchia, e detti.

Ter. Adesso t'accuserò.

Orn. Che ci è di nuouo?

Ter. Costui hà detto, che diauolo vuole il Rè da me.

Scar. N'è lo ve... , sì mà : Chisso è no mmeciato, isso hà ditto cà me voleua piscià dinto alla faccoccio-
la.

Sel. Scarnecchia?

Scar. Tù quanno si impiso?

Orn. Ti si dona la liberta, e rallegra-
ti col tuo Padrone, per essersi sco-
perto per mio fratello.

Scar. Tanto che nuie simmo frate
allo

allo Rè? ah cà mò te voglio ag-
giustà Torzillo.

Orn. Lisardo, quando tutti si ralle-
grano voi state così turbato? ah
traditore ti conosco, ricordati ciò,
che mi rapresentasti contro Doric-
leo, creduto Seluaggio; & acciò
impari ogn'vno à non proponer
menzogne a' Monarchi, fate che
la morte preparata per Doricleo
s'efeguisca per Lisardo.

Lis. Sire pietà, confesso l'errore, & in
tempo di giubilo sì grande mi si
deue il perdono.

Sel. Orneste, fratello, già da Floral-
ba m'è stato riferito il tutto, fù
effetto di gelosia, perdonateli.

Orn. Riconoscete da Doricleo la vi-
ta, però, acciò non capitiate più in
Corte, vi dò l'esilio dal Regno.

Lis. Mà

Orn. Non più.

Scar. Sio Rè, facite no Cauallo à
Torzillo, cà no me vò lalsà ire.

Ter. Guarda che audacia.

Orn. Horsù andiamo à preparare li
festini, & il Cielo eterni le nostre
felicità.

Sel. Floralba, eccomi vostro.

Flor. Non hò cuore sì grande, che
possa capir tanta gioia.

Lis.

Lis. Scoppio di dolore. *partono.*

Scar. Tù quanno te ne vaie?

Ter. Facciamo pace.

Scar. Faccimmo pace? mo che so
Fratiello à Nostra Maestà.

Ter. Perdonami per quanto affetto
porti alji Maccaroni.

Scar. Maccarune? ò bene mio.

E faudiamo i tuoi prieghi,

A tanto Intercessor nulla si nieghi.

Fine dell' Opera.